

Considerazioni sull'industrializzazione del Mezzogiorno

Il lavoro che viene qui presentato non è una rielaborazione del mio libro pubblicato nel 1951 in lingua tedesca, nè dell'edizione italiana apparsa quattro anni dopo. Esso riprende il filo là dove ero stato allora costretto a lasciarlo cadere; e trova, credo, la sua giustificazione nel patrimonio, da allora incessantemente accresciuto, di nuove conoscenze ed esperienze.

Si può dire che in Italia soltanto lungo gli anni 1950-1957 sia stata definitivamente superata la concezione liberale, secondo cui la medicina per curare la persistente « questione meridionale » doveva venir ricercata nella stessa direzione seguita fin dall'inizio del secolo con le leggi speciali a favore del Mezzogiorno: vale a dire in una politica di lavori pubblici più intensa e più costosa di quelle normali che l'avevano preceduta. Tale politica, intrapresa con grande slancio, ebbe comunque una funzione sperimentale e valse a correggere un modo di pensare i cui fondamenti teorici si erano anch'essi, nel frattempo, approfonditi ed arricchiti, sicchè, sia pure gradualmente e non senza resistenze, si fece strada l'idea che il sentiero fino allora battuto minacciava di condurre in un vicolo cieco.

Non era più possibile ritenere che l'intervento dello Stato si esaurisse nel dotare il Mezzogiorno di un « capitale fisso sociale », lasciando poi agli imprenditori privati il compito di valorizzare socialmente ed economicamente tali opere pubbliche preparatorie, o permettendo loro di abbandonarle alle forze distruttive degli elementi ai quali si era riusciti a strapparle a fatica (come era spesso avvenuto nel caso delle bonifiche). Il pericolo che venisse meno il collegamento fra l'intervento preliminare dello Stato e l'attività privata, che sola era in grado di portarlo a maturazione, minacciava anche — seppure in forma diversa — il tentativo di industrializzare

il Mezzogiorno, e cioè l'unica speranza di far breccia nell'impentrabile muraglia psicologica ed economica delle regioni del Sud e di riportarle a nuova vita.

Oggi le cose sono mutate; ma bisognerebbe, nel rinnovato ambiente, poter mobilitare, anzi trovare, una nuova classe d'imprenditori, dato che qui non si tratta di una riforma fondiaria dove mediante l'espropriazione è facile sostituire i vecchi proprietari con altri, sempre disponibili, siano essi migliori o peggiori dei primi; una nuova classe d'imprenditori che si dovrebbe cercare di attirare nel Sud, da vicino o da lontano, con incentivi che agissero in tal misura sulle aspettative di profitto da neutralizzare non solo la forza di attrazione degli agglomerati industriali dell'Italia Settentrionale e Centrale, ma anche da superarla mediante un artificiale accrescimento della produttività dell'economia del Mezzogiorno. A questo proposito si presentano problemi di carattere materiale insieme a problemi, non meno importanti, di ordine professionale e morale la cui soddisfacente soluzione darebbe avvio allo sperato accrescimento del reddito meridionale.

Questo insieme di problemi e la più recente storia degli sforzi rivolti a concludere anche in senso economico-sociale l'unificazione dello Stato italiano sono oggetto della presente ricerca, per la quale abbiamo utilizzato, oltre a riviste specializzate, anche articoli della stampa quotidiana (1).

Il saggio verrà pubblicato integralmente nella « Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft » (Stoccarda), 1958, 2° e 3° fascicolo, mentre nella « Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review » e nella presente edizione il testo appare, per ovvie ragioni di spazio, ridotto alla parte che discute il problema oggi cruciale: condizioni, vicende e limiti dell'industrializzazione del Sud.

È da tempo ammesso fra i « meridionalisti » che il solo sviluppo agricolo non potrebbe mettere il Sud in grado di far fronte all'eccedenza della popolazione, anche a prescindere dalle nuove

(1) Indico di seguito i titoli delle pubblicazioni che ho maggiormente utilizzato e le corrispondenti abbreviazioni con cui verranno citate: « Informazioni SVIMEZ » (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), Roma; abbr.: « Inf. Sv. »; « Mondo Agricolo », Roma, settimanale; abbr.: « M. A. »; « Il Mezzogiorno », Roma, mensile; « Bollettino Sicindustria », Palermo; quindicinale della Federazione degli Industriali della Sicilia; abbr.: « Boll. Sic. »; « Rivista Mineraria Siciliana », Palermo; trimestrale; abbr.: « Riv. Min. Sic. ».

leve di lavoro, ed anche se i programmi di irrigazione e di coltura intensiva della Cassa per il Mezzogiorno fossero stati portati a termine ed il loro rendimento economico-sociale avesse toccato il massimo livello. Ed è pur noto come soltanto un'industria sufficientemente sviluppata potrebbe rimediare ai mali economici e sociali del Mezzogiorno. Se un'iniziativa del genere non era stata presa prima del 1950, ciò avvenne principalmente perchè lo sbocco dell'emigrazione aveva consentito di eludere a lungo il problema di fondo ed aveva allontanato la preoccupazione di uno squilibrio permanente del mercato del lavoro. Una situazione di emergenza costrinse poi il fascismo — proprio nel momento in cui, riconoscendo l'insufficienza dell'unilaterale « battaglia del grano », stava per rendersi conto della necessità di industrializzare il Mezzogiorno — a sottoporre tutte le esigenze politiche ed economiche all'aspirazione verso una rapida ed integrale autarchia del paese.

Fu solo l'occupazione anglosassone del 1943 che, dividendo per quasi un biennio il Sud dal Nord, rese evidente la necessità di integrare economicamente l'Italia meridionale nel resto del Paese. Eppure — anzichè dare avvio ad una politica di industrializzazione — si credette di dover dare la precedenza alle opere di bonifica e di colonizzazione danneggiate o distrutte dalla guerra, soprattutto nella pianura di Catania, intorno a Salerno, nei pressi delle Paludi Pontine, nei dintorni di Anzio e Nettuno, sul basso Volturno e sul Garigliano. Si pensava allora, anche di fronte ai disordini di carattere sociale e alle violente occupazioni di terre, che divampavano ovunque nelle regioni meridionali, di riprendere le opere di riforma agraria e di portarle a termine con gli aiuti finanziari americani; e a favore della priorità assegnata al settore agrario stava anche la coscienza di trovarsi in armonia cogli istinti più radicati e con una antichissima aspirazione delle masse contadine. Fu quella comunque una fase della ricostruzione postbellica italiana; ma qui non è possibile trattare delle relative realizzazioni nel campo della bonifica.

1. Le difficoltà soggettive dell'industrializzazione.

a) Difficoltà psicologiche generali

Il secolo trascorso dall'unificazione dello Stato italiano non ha saputo colmare l'abisso tra Sud e Nord nè materialmente nè moralmente. La liberazione del Sud dai vincoli del feudalesimo, avvenuta

molto più tardi nei confronti del Nord, vi lasciò un retaggio psicologico non ancora superato. Ed è in questi postumi di un'avvilente oppressione medievale che va ricercata l'origine di alcune resistenze che costituiscono tuttora un ostacolo all'inserimento dell'ex regno borbonico nella vita economica e politica moderna e ai tentativi di risalire o almeno di diminuire il distacco nei confronti del Nord. Come nel passato, e cioè dopo il 1860, l'estendersi dell'economia di scambio aveva forzato il cerchio chiuso delle comunità sociali del Mezzogiorno, la cui miseria generale non escludeva tratti patriarcali se non addirittura idilliaci, così ora l'industrializzazione era sentita come una penetrazione violenta di forze più spirituali che materiali, come l'imposizione di un modo di pensare radicalmente estraneo e di un ancor più estraneo ritmo di vita (2). Ripugnava di venire educati ad una forma di vita civile cui non si riconosceva la pretesa superiorità ed i cui aspetti negativi offuscavano in un primo tempo ciò che, in seguito, grazie ad una graduale assimilazione, poteva rivelarsi salutare. E diffuse erano quindi le resistenze a sottomettersi ad una gerarchia di indesiderati ed estranei educatori che avevano la pretesa di essere non solo guide nella realizzazione di un migliore sistema economico, ma anche apostoli di una superiore forma di civiltà; civiltà che esigeva una capacità di disciplina nel lavoro e di economia del tempo, in gara con le macchine, che si sarebbe dovuto acquistare dall'oggi al domani, praticamente dal nulla, saltando tutto un lungo sviluppo tecnico nonchè un'educazione tramandata di generazione in generazione.

b) Il problema degli imprenditori

Di fondamentale importanza è il problema della possibilità o impossibilità di far scaturire da questo mondo ancora largamente precapitalistico un ceto padronale capace di collocarsi sul piano economico mondiale.

Una considerevole parte della gioventù meridionale, che si sente intellettualmente dotata per compiti superiori, crede di poter trovare soltanto nell'Italia del Nord un adeguato campo di attività.

(2) Si veda a tale proposito la Relazione di VITTORIO VACCARI al Convegno della CEPES tenutosi a Palermo nei giorni 13-15 ottobre 1955; anche « Inf. Sv. », IX, 1956, n. 3, pagg. 72 e segg.

A questa corrente migratoria che, con qualche esagerazione, potrebbe definirsi la « emorragia intellettuale del Sud », si contrappone un analogo flusso dal Settentrione verso il Mezzogiorno. Questa seconda corrente, numericamente inferiore, riesce ad affermarsi rapidamente nei centri meridionali e finisce per far pesare il suo evidente carattere di élite. L'ineguaglianza di questo scambio di valori intellettuali fra Nord e Sud fa sì che quest'ultimo, pur riconoscendo i relativi vantaggi materiali e sociali che ne possono derivare, si senta spesso in una situazione di inferiorità morale. In ogni caso è difficile prevedere, a causa di questo assottigliamento dei gruppi intellettuali, da quale strato sociale possa emergere una vera e propria classe dirigente del Sud, capace di affiancarsi al personale dirigente proveniente dal Nord, e, a suo tempo, di sostituirlo. Sintanto che nella stessa Italia le opinioni intorno a questo fondamentale problema sono così contrastanti, è bene essere molto cauti nell'esprimere giudizi anche perchè le relative affermazioni sono non di rado suggerite dal sentimento e deformate dalla propaganda (3).

Tale movimento migratorio reciproco è strettamente connesso ad un importante fenomeno: la scarsa istruzione tecnica della borghesia meridionale, anzi addirittura l'avversione diffusa fino a poco tempo fa in questo ceto sociale per una carriera nell'ambito tecnico produttivo, avversione che è al tempo stesso causa e conseguenza della penuria di istituti tecnici e scuole professionali in queste regioni. L'aspirazione della gioventù meridionale ai sicuri impieghi statali (4) è favorita da un tipo di scuola preuniversitaria a carattere umanistico che nelle città di provincia rappresenta il passaggio obbligato per accedere alle professioni maggiormente ambite: mi riferisco specialmente al liceo che, accanto ad una esigua schiera di letterati e di accorti politici, ad un numero eccessivo di aspiranti impiegati di Stato (anche nel settore dell'insegnamento) ed a legioni di futuri avvocati, medici e giornalisti, sforna ogni anno sempre

(3) FELICE DEL VECCHIO, *Sulle autonomie locali nel Mezzogiorno*, in « Lo Spettatore Italiano », Roma, gennaio 1956 ed anche « Boll. Sic. », VI, n. 2, 16 gennaio 1957, pag. 32.

(4) Tale fenomeno si manifesta nella sovraoccupazione impiegatizia che si riscontra nel Sud, nonchè nella forte aliquota del reddito economico rappresentata dagli stipendi degli impiegati. Mentre in certe provincie del Nord, come Vercelli e Varese, questa percentuale non supera il 4%, si arriva nella provincia di Taranto addirittura al 31% (cfr. l'articolo di G. TAGLIACARNE ne « Il Tempo » di Roma del 17 agosto 1957, cit. in « Inf. Sv. », X, 1957, n. 35-36, pag. 78).

nuovi proletari intellettuali senza un avvenire, la cui miseria vuole tuttavia ammantarsi di una laurea (5).

Tale ideale della cultura classica ed il possesso di un titolo accademico che la autentichi costituiscono ancor oggi nel Mezzogiorno un'importante garanzia di prestigio; e purtroppo non si può aspettare che il mutamento degli ideali sociali dei meridionali possa avvenire nel breve periodo — forse un decennio — in cui appare possibile una trasformazione strutturale dell'Italia del Sud.

La tendenza imperante nella cultura del Mezzogiorno è ancor oggi piuttosto scoraggiante: nel 1952-53 su dieci giovani al di sopra dei 14 anni, otto avevano frequentato istituti di istruzione umanistica nel Mezzogiorno, contro solo cinque nel Nord, dove gli altri cinque si erano dedicati a studi tecnici e complementari (6). Sempre nel 1952-53, il Sud fornì il 47,8% dei candidati alla maturità classica e soltanto il 21,1% di licenziati da scuole tecnico-scientifiche; ed il Sud ha — come è risaputo — un peso specifico demografico approssimativo di circa il 38%. Contemporaneamente l'Italia meridionale fornì il 52,5% dei neolaureati in diritto; il 41,9% di quelli in medicina, contro soltanto il 23,9% dei laureati in ingegneria (7). Come aveva già lamentato Giustino Fortunato, il gruppo degli studi « prammatici » in senso stretto continua ad incontrare assai meno favore presso gli italiani del Sud che non nel Nord: fenomeno questo da attribuirsi, se non esclusivamente, almeno in parte alle scarse possibilità di mettere a profitto nelle regioni meridionali una cultura di carattere tecnico-scientifico.

Tale elemento soggettivo, la mancanza cioè di personalità intraprendenti e capaci di coraggiose iniziative nel campo economico, rappresenta spesso, nel giuoco delle forze determinanti l'industrializzazione, il fattore più negativo; esso costituisce infatti un ostacolo nello sviluppo economico del Mezzogiorno ben più grave della scarsa offerta di capitali o della difettosa organizzazione creditizia che li distribuisce.

(5) Secondo una recente inchiesta sulla disoccupazione, il contingente di coloro che avevano un'istruzione superiore era maggiore tra i disoccupati che tra gli occupati; il rapporto era del 36,4%, quindi oltre un terzo, nel primo caso, contro il 14,3% nel secondo; cfr. A. BARDOSCIA, *Mani e cervello nell'operaio meridionale*, in « Civiltà delle Macchine », Roma, novembre-dicembre 1956.

(6) *Ibid.*

(7) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 4, pagg. 95 e segg.

c) Mancanza di preparazione della manodopera

Alla mancanza di istruzione tecnico-professionale, definita da Luigi Salvatorelli, con un felice giuoco di parole, « l'analfabetismo degli alfabeti » — ostacolo estremamente grave all'industrializzazione del Mezzogiorno (che potrà svilupparsi convenientemente solo quando sarà sorretta da una vera e propria classe dirigente) — si aggiunge il fenomeno non meno grave dell'analfabetismo di larghi strati della popolazione, sintomo anche questo della mancanza di un moderno ambiente sociale.

Il non saper leggere e scrivere e l'ignoranza della più elementare aritmetica (8), che nel Nord è stato possibile limitare al 6,4%, tocca tuttora nel Mezzogiorno l'alta percentuale del 22,8%. Nè in ciò si esaurisce l'entità e la gravità del fenomeno. Quella cifra va aumentata del contingente di coloro che potrebbero definirsi « analfabeti recidivi », vale a dire di ex scolari che non portarono a termine l'istruzione elementare e dimenticarono in seguito gran parte del poco che avevano appreso. Se si tien conto di questo gruppo, la percentuale complessiva degli « illetterati » fra la popolazione del Mezzogiorno sale, secondo un calcolo che non credo pessimista, al 50% circa: un indice che lascia ben poche speranze di poter creare rapidamente un apparato industriale ad alto livello tecnico quale lo richiede oggi la concorrenza mondiale e nel quale l'operaio del Nord, grazie alla sua preparazione professionale, riesce invece ad inserirsi organicamente.

I più che lodevoli sforzi che già da parecchi anni si compiono per far breccia nel muro dell'ignoranza, fondando istituti di istruzione professionale, tenendo corsi ed organizzando modernamente l'apprendistato, potranno essere ricompensati soltanto a lunga scadenza, dopo un'aspra lotta, ed in un primo tempo solo in una cerchia ristretta della popolazione. Inoltre, secondo il giudizio di un autorevole economista e uomo politico (9), l'istruzione di forze specializzate per l'industria richiede un minimo di tre anni ed un costo, calcolato pro-capite, di almeno 500.000 lire annue. Per cui, se le forze di lavoro addestrate ad un lavoro qualificato dovessero aumentare ad esempio di 50.000 unità, ne deriverebbe un'ulteriore

(8) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 4, pagg. 79 e segg.

(9) E. CORBINO, *Aspetti attuali dell'economia meridionale*, in « L'industria Meridionale », fascicoli III-IV, marzo 1956; e « Inf. Sv. », IX, 1956, n. 24, pag. 514.

spesa di 75 miliardi di lire, pari ai tre quarti delle assegnazioni originariamente concesse alla Cassa per il Mezzogiorno per gli interventi di un anno. Tale spesa di tempo e di denaro supera ogni immaginabile sforzo privato (10); e infatti sono stati i tre enti parastatali (IRI, FINSIDER, FINMECCANICA) che a Napoli hanno dato un energico impulso all'istruzione specializzata di operai giovani ed anziani, mobilitando un adeguato corpo di insegnanti ed istituendo corsi che oggi, al terzo anno, contano già 600 partecipanti; cifra che, data l'alta affluenza, potrebbe essere notevolmente aumentata (11). Questo « Centro di Addestramento Maestranze Industrie Meridionali », che si prefigge lo scopo di creare maestranze per l'industria pesante nei pressi di Napoli, costituisce naturalmente appena un primo tentativo, limitato ad una sede e ad un determinato ramo industriale. Sarebbe auspicabile che l'esempio venisse seguito in altri centri industriali già esistenti o in via di costituzione, soprattutto per i rami economici più importanti. In generale la mancanza di operai specializzati, superabile soltanto a lunga scadenza e con difficoltà, costituisce uno degli elementi che influiscono più negativamente sul processo d'industrializzazione dell'Italia del Sud.

II. I problemi obiettivi dell'industrializzazione.

a) Produzione di energia

Dal punto di vista oggettivo, ogni programma di industrializzazione del Mezzogiorno deve affrontare in primo luogo il problema della fornitura dell'energia. Anche in questo campo le numerose risorse idriche alpine, insieme ai giacimenti di metano della Valle Padana, assicurano al Nord una posizione di preminenza che il Sud potrebbe raggiungere soltanto nell'era dello sfruttamento industriale dell'energia atomica e, naturalmente, anche in questo caso, solo a condizione che non si faccia superare dal Settentrione (12).

(10) Cfr. la conversazione radiofonica di CARLO FABRIZI dell'8 dicembre 1956 (anche « Inf. Sv. », X, 1957, n. 3, pag. 653).

(11) *Ibid.*, n. 7, pagg. 180 e segg.

(12) A questo proposito, non desta molte speranze una recente notizia secondo cui dei quattro o cinque impianti per la produzione di energia atomica che l'Italia pensa di realizzare entro il 1960, soltanto uno verrà installato nell'Italia Meridionale (« Inf. Sv. », VI, 1957, n. 11, pag. 6).

È noto come nell'Italia meridionale ed insulare, eccezione fatta per il Sele e per il Volturno, non scorrono fiumi a corso continuo e con alta portata d'acque. La maggior parte delle acque dell'Appennino meridionale, che pur tocca in qualche punto isolato il limite delle nevi, ha un carattere torrentizio, reso ancora più acuto dai disboscamenti e dissodamenti, ed oscilla tra periodi di piena e periodi di magra. Tali fonti di energia idrica, ora eccessivamente abbondanti al punto di diventare calamitose, ora — e proprio quando se ne avrebbe maggior bisogno — disseccate, sono sfruttabili soltanto per mezzo di dighe e di chiuse, il che le mette sotto la minaccia di un doppio pericolo. Un primo pericolo incombe dall'alto ed è rappresentato dallo sgretolamento, erosione e sdruciolamento di rocce e di terra sui brulli versanti delle montagne circostanti; tale fenomeno, se non è contenuto energicamente, ha per conseguenza il rapido interrimento dei bacini idrici appena creati, a scapito del rendimento e della portata idroelettrica ed irrigatoria. Verso il basso, l'altro pericolo è dato dalla scarsa compattezza del suolo che fa temere l'assorbimento del bacino idrico.

Per eliminare il primo di questi pericoli, si rendono necessarie, oltre ad una sistemazione accurata di tutto il perimetro del bacino idrografico, di solito molto esteso, l'edificazione e la scrupolosa manutenzione di un anfiteatro di terrazze costruite in senso orizzontale e verticale. Su questi gradini artificiali andrebbero poi piantati degli alberi a crescita rapida e resistenti, tra i quali, nell'Italia Meridionale ed Insulare, l'eucalipto si è rivelato il più idoneo. Anche questa pianta, che proviene dal lontano continente australiano, va curata per anni, se la si vuol mantenere in vita.

Al secondo pericolo, che ha origine dalla recente formazione geologica dell'Appennino Meridionale, è possibile ovviare forse soltanto con iniezioni di cemento che però, nonostante l'alto costo, danno risultati non sempre sicuri.

Ora, a queste cause materiali, che rendono difficile la produzione di energia elettrica, e alle quali va aggiunta la rapida evaporazione che caratterizza il clima meridionale, si aggiunge un ulteriore ostacolo di carattere economico dipendente dalla distribuzione stessa dell'energia. L'alto costo dell'energia elettrica che, per ragioni tecniche, si mantiene al di sopra del costo medio nazionale, è ulteriormente accresciuto dal fatto che, nel Mezzogiorno, l'erogazione è molto frazionata fra utenti che in minima parte sono industriali

o artigiani, e che, inoltre, consumano minimamente ed hanno scarso potere di acquisto.

Un consumo di energia elettrica che aumenta annualmente del 6,3% per l'intera Italia giustifica l'esigenza posta dallo « Schema Vanoni » di portare entro il 1964 a 66 miliardi di Kwh (13) la produzione che, nel 1954, aveva toccato 35,5 miliardi di Kwh. Sempre secondo lo « Schema Vanoni », le rimanenti fonti di energia elettrica sfruttabili utilmente non dovrebbero superare i 45 miliardi di Kwh. Già in passato le fonti di energia idrica erano sfruttate nel Mezzogiorno continentale in ragione del 70%, ed in Sicilia del 55%, del loro volume totale economicamente utilizzabile, mentre il Nord avrebbe sfruttato appena il 43% delle sue più ricche riserve (14). In futuro dovrebbe quindi esser dato particolare peso alla produzione termica di energia che da sola potrebbe coprire entro il 1964 il deficit di 20-25 miliardi di Kwh (15). Il metano e la nafta sembrano le fonti più indicate a sostituire il costoso carbone di importazione. Il ricorso al carbone sardo, costoso e di scarso rendimento, sarebbe conveniente soltanto se si adottasse un processo di lavorazione di tipo petro-chimico, che dovrebbe tuttavia svolgersi nello stesso luogo d'estrazione (16).

Ai ricchi giacimenti metaniferi della Valle Padana, la cui recente scoperta ha mostrato un'insospettata ricchezza del sottosuolo italiano, il Sud può contrapporre giacimenti della stessa specie, anche se più modesti, nella Piana di Catania. Senonchè le ottimistiche aspettative, che essi avevano in un primo tempo suscitato, vennero presto deluse: l'estrazione discese, in unità-carbone, da 25.000 tonn. nel 1955 a 17.000 nel 1956, perchè il forte contenuto di anidride carbonica del gas costrinse a chiudere parecchi pozzi (17).

Per contro, per quanto riguarda l'estrazione del petrolio, il primato, anzi il monopolio, del Sud è rimasto sinora imbattuto. Anche qui si è però dovuto temperare fortemente le iniziali spe-

(13) *Schema Vanoni*, cit., pag. 25.

(14) PASQUALE SARACENO, *Elementi per un Piano quadriennale di sviluppo dell'economia italiana*, Milano, 1947, pagg. 57 e segg.

(15) Già oggi, alla produzione italiana complessiva di energia elettrica, le forze idriche partecipano per circa il 70% e quelle termiche per il residuo. (« Boll. Sic. », VI, 1957, n. 11, pag. 6).

(16) F. PASTINA e A. SOLUSTRI, *Fonti di energia e industrializzazione del Mezzogiorno*, in « Idrocarburi », Roma, 1957, n. 1; anche « Inf. Sv. », X, n. 9-10, pag. 238.

(17) « Boll. Sic. », VI, 1957, n. 19, pagg. 8 e segg.

ranze: il giacimento di Ragusa, dove la « Gulf Italia » nell'autunno 1953, prima tra le numerose società nazionali ed estere concorrenti, aveva scoperto giacimenti petroliferi, ha fornito sinora in quantitativi crescenti un prodotto che purtroppo non è di alta qualità ed il cui coefficiente di estrazione, secondo il ritmo di lavorazione raggiunto nell'autunno 1957, dovrebbe aggirarsi sulle 1.650.000 tonn. annue (18): vale a dire intorno a circa un decimo dell'odierno fabbisogno delle raffinerie italiane.

Quanto alle trivellazioni iniziate nel 1956 fino a 3.400 metri di profondità, presso Gela sulla costa meridionale della Sicilia da parte dell'AGIP-Mineraria, l'Ing. Enrico Mattei si è espresso recentemente con molta fiducia: sulla base dei sondaggi sinora effettuati, egli spera in un'estrazione annuale di due milioni di tonn. Ora, tale petrolio supera, a quanto sembra, come grado di pesantezza e di viscosità, quello ragusano sicchè va trattato, nel processo di estrazione, con il 15% circa di solventi, il che aumenta di molto il costo di produzione e non può che declassare il giacimento come fonte di idrocarburi. Ciò non esclude che Mattei, a quel che si dice, abbia in vista di attivare anche un campo petrolifero sottomarino che si suppone esista dinnanzi alla costa di Gela. Di recente, ulteriori promettenti trivellazioni sono state intraprese dall'ENI nei pressi di Noto e Caltagirone (19).

Per quanto riguarda gli Abruzzi, si ha purtroppo l'impressione che le scoperte di giacimenti petroliferi, di poco posteriori e almeno qualitativamente assai promettenti, abbiano dato in seguito gravi delusioni. Sembra infatti che dai pozzi di estrazione, dopo un primo abbondante getto, sia uscita più acqua salata che petrolio (20). Sta di fatto che la stessa « Gulf Italia », dopo aver sostenuto spese di attivazione per circa due miliardi e mezzo di lire, rinunciò all'inizio del 1957 alle sue concessioni abruzzesi (21) e lo stesso fecero la Esso-Standard e la Shell italiane (22). Oltre al risultato negativo dei lavori di sondaggio, ebbe parte determinante in questa clamorosa e molto discussa rinuncia, secondo le dichiarazioni del Direttore Generale della « Gulf Italia », la legge italiana sugli idrocarburi — defi-

(18) « Boll. Sic. », VI, 1957, n. 19, pag. 13.

(19) « Boll. Sic. », VI, 1957, n. 18, pag. 35.

(20) « Basler Nachrichten », 2 ottobre 1956.

(21) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 5-6, pag. 127.

(22) « Basler Nachrichten », 20 marzo 1957.

nita « poco stimolante dal punto di vista economico » — che, dopo lunghi dibattiti, venne votata dal Parlamento italiano l'11 gennaio 1957 (23).

Il petrolio grezzo di Ragusa, se non viene raffinato o consumato sul posto, passa oggi attraverso un oleodotto di 75 Km. nella raffineria dell'ex porto militare di Augusta (24). Tale raffineria è stata portata di recente ad una capacità di 2,2 milioni di tonn. e continua a lavorare, per la maggior parte, petrolio grezzo importato dall'estero, soprattutto dal vicino Oriente, sicchè la sua attività è stata interrotta parzialmente soltanto dalla crisi di Suez (25).

Entro il 1960 circa i tre quarti della produzione media di energia elettrica dovrebbero essere alimentati dal petrolio siciliano e da quello importato e ciò a costi relativamente bassi: condizione questa estremamente importante per l'avvenire dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Purtroppo il fisco, a quanto si afferma, sembra dimostrare poca comprensione per la situazione: esso applica un'imposta di L. 0,55 su 1.000 calorie ottenute mediante olii combustibili, mentre tassa la stessa quantità di calorie prodotte con metano con L. 0,33 e, se ricavate dal carbone d'importazione, con L. 0,20 (26). Forse, alla base di questo diverso trattamento, sta l'intenzione di limitare il volume d'attività delle raffinerie, che già nel 1955, come si temeva, cominciò a superare la capacità di assorbimento dei mercati nazionali ed esteri (27). Ma qui si tratta evidentemente di scegliere fra il minore di due mali; ci si trova cioè di fronte all'alternativa di lasciare all'iniziativa privata la sua possibilità di movimento, salvi determinati obblighi di carattere sociale, e rinunciare

(23) « Basler Nachrichten », 24 gennaio e 7 marzo 1957. In un recente comunicato stampa (*Ibid.*, 16 dicembre 1957) è detto che la « Gulf-Oil » ha tratto motivo dall'insuccesso delle ultime trivellazioni eseguite presso Ragusa per rinunciare a gran parte delle sue concessioni nella zona e per astenersi da ulteriori investimenti di capitali nell'Isola. Tale decisione della Società americana viene giustificata con il recente manifestarsi di tendenze economiche in senso dirigistico anche in Sicilia, che avrebbero posto l'ente parastatale ENI in una condizione di privilegio. Tuttavia, a mio avviso, un peso non minore dovrebbe venire attribuito agli alti costi di estrazione e di lavorazione del viscoso petrolio ragusano. Se si aggravasse l'attuale minaccia di caduta del prezzo del petrolio, saranno questi pozzi, ed altri consimili, che rischieranno di esser chiusi per primi; cfr. anche « Inf. Sv. », X, 1957, n. 51-52, pag. 1135.

(24) « Inf. Sv. », VIII, 1955, n. 38, pag. 854.

(25) « Boll. Sic. », VI, 1957, n. 1, pag. 12.

(26) R. DELLA FELICE, *Lo sviluppo del Meridione e il problema dell'energia*, in « Realtà » del 22 febbraio 1957; anche « Inf. Sv. », X, 1957, n. 11, pag. 269.

(27) « Basler Nachrichten », 10 agosto 1955.

ad una entrata fiscale difficilmente sostituibile; oppure di togliere all'industrializzazione del Mezzogiorno, obiettivo primo dell'attuale politica economica e sociale italiana, uno dei presupposti fondamentali del suo sviluppo, e cioè la disponibilità di forza motrice a basso costo. La risposta non può essere dubbia: senza l'attuale carico fiscale, un quantitativo di 1.000 calorie, prodotto con olio combustibile, potrebbe esser già fornito ad un prezzo che non oltrepasserebbe le L. 2,20. L'obiezione talvolta mossa che l'aumento dell'importazione avrebbe fatto salire notevolmente il disavanzo della bilancia commerciale italiana non ha fondamento. L'esportazione dei sottoprodotti del petrolio, il cui valore nel 1956 non dovrebbe essere stato inferiore a 106 miliardi di lire (introito per se stesso rilevante) (28), nonché di vari altri suoi derivati, non può non far recuperare buona parte della valuta spesa per l'importazione del petrolio grezzo. Dare a questa voce passiva tanto peso da giustificare, al fine di limitarla, persino il ricorso alle fonti marginali di energia idroelettrica, significa ragionare con una logica che richiama le vecchie teorie mercantilistiche, secondo cui un paese dovrebbe estrarre i metalli preziosi dal proprio sottosuolo senza preoccuparsi delle spese necessarie, anche se la stessa quantità di oro o di argento potesse venir ottenuta più a buon mercato dall'estero mediante l'esportazione di prodotti finiti. Inoltre, in questo caso, l'Italia Meridionale deve alla propria posizione geografica il vantaggio dei più bassi noli, vantaggio che ha fatto sorgere a Bari, ad Augusta e soprattutto a Napoli importanti raffinerie di olii minerali grezzi provenienti dal vicino Oriente. Tali raffinerie rivaleggiano oggi in quanto a volume di esportazione con gli stabilimenti del Nord.

Gli impianti per la raffinazione del petrolio, sviluppatasi specialmente nel Mezzogiorno con prodigiosa rapidità, sono per l'appunto destinati innanzitutto al maggior fabbisogno di energia calcolata, come si è detto, dallo « Schema Vanoni » entro il 1964 — sempre che l'economia italiana continui a svilupparsi con il ritmo previsto — da 20 a 25 miliardi di Kwh: fabbisogno che il potenziale idroelettrico utilizzabile è ben lungi dal poter coprire.

Anche l'utilizzazione delle cosiddette « forze endogene » — i vapori vulcanici erompendi dalla terra in determinati luoghi ed in cui la fantasia aveva già voluto salutare la futura principale fonte

(28) « Boll. Sic. », VI, 1957, n. 10, pag. 26.

di energia del Sud — è rimasta molto inferiore alle aspettative. Il precedente di Larderello, a Sud di Volterra, dove le Ferrovie Italiane ricavano oggi, con minima spesa, il loro fabbisogno di energia (29), non si è purtroppo ripetuto per ora in nessun luogo, tolte poche modeste eccezioni, o vere curiosità, come nell'Isola di Vulcano presso Lipari.

Le ricerche intraprese con innegabile energia e larghi mezzi nei dintorni di Napoli, nei Campi Flegrei e nell'Isola di Ischia, subirono ben presto, dati i loro insoddisfacenti risultati, una battuta d'arresto, mentre si dovette considerare completamente fallito un analogo esperimento compiuto nelle vicinanze di Sciacca, in Sicilia, allo sbocco delle locali sorgenti termali (30). In questo campo ci si trova di fronte a problemi estremamente difficili, la cui soluzione viene forse più ostacolata che agevolata dai fantasiosi articoli dei quotidiani. Se bastasse veramente perforare i fianchi dell'Etna per far scaturire dai suoi reconditi focolai vapori vulcanici, simili tentativi sarebbero stati, senza alcun dubbio, intrapresi prima d'ora e non senza successo (31). Eppure il risultato, unico nel suo genere, di Larderello dovrebbe costituire un esempio confortante contro lo scoraggiamento e la rinuncia. Ma le improvvise speranze accese dalla possibilità di vistosi ritrovamenti petroliferi in Sicilia hanno certamente contribuito, dopo il successo di Ragusa dell'ottobre 1953, al rilassamento degli sforzi rivolti a sfruttare le forze endogene. Si calcolava infatti di poter ricavare dalle nuove fonti quantitativi di energia assai meno costosi e, ciò che più importava, con minori probabilità di insuccesso. Oggi bisogna ripor mano con rinnovato impegno ai lavori interrotti, e riprendere in considerazione la possibilità di poter produrre altri 3 miliardi di Kwh (32) di energia con i gas vulcanici erompenti dal sottosuolo in tanti luoghi dell'Italia Meridionale; il che richiede in ogni caso una nuova tecnica.

(29) Anche in questo caso è toccato alla volontà e lungimiranza di un privato, il conte toscano Ginori-Conti il compito di passare arditamente da facili formulazioni teoriche alla difficile realizzazione pratica di progetti che richiedevano un dispendio di energie e di mezzi che avrebbe potuto venir compensato solo a distanza di decenni.

(30) F. PASTINA e A. SOLUSTRI, *Fonti di energia e industrializzazione del Mezzogiorno*, in « Idrocarburi », Roma, 1957; anche « Inf. Sv. », X, 1957, nn. 9-10, pagg. 238 e segg.

(31) Cfr. l'articolo di MARIO LUPO, *Elettricità e metallurgia*, nel quotidiano catanese « La Sicilia » del 2 luglio 1957.

(32) Si possono vedere a questo riguardo gli articoli di GUALTIERO MAZZEI, in « Il Mezzogiorno », II, 1953, n. 10 e 12.

b) *Disponibilità di materie prime*

L'Italia è sempre stata molto povera di materie prime e questa circostanza le ha impedito di svilupparsi come paese industriale; eccezione le note miniere di zolfo, i cui principali giacimenti in Sicilia partecipavano da soli, verso il 1900, alla produzione mondiale per circa l'80%. Gli altri giacimenti italiani si trovano nella Campania, in Romagna e nell'Anconetano. L'Italia non seppe però conservare fin dall'inizio del secolo il monopolio conferitole dalla natura. In un periodo di accentuato liberismo, l'offerta dello zolfo era soggetta a vastissime fluttuazioni dipendenti dagli alti e bassi della produzione; a regolari intervalli, si susseguivano rovinose crisi di prezzi, che colpivano soprattutto le numerosissime imprese marginali, e quelle pure molto numerose di piccole dimensioni, ovunque disseminate. La chiusura periodica di tali miniere portava periodicamente disoccupazione e miseria fra i minatori spingendoli spesso a sommosse. Le agitazioni sociali rappresentarono nel corso del diciannovesimo secolo quasi una malattia endemica dei distretti minerari siciliani.

Tutti i tentativi escogitati per organizzare la vendita dello zolfo in modo sistematico fallirono sempre a causa dell'avidità e della miopia dei proprietari di miniere, malanni anche questi endemici, in quell'epoca, nelle zone minerarie della Sicilia. Altro fattore che impedì la necessaria concentrazione delle aziende minerarie fu la tradizionale costituzione della proprietà in Sicilia. Quasi la totalità delle miniere più redditizie apparteneva al patrimonio ereditario di famiglie della nobiltà siciliana, tradizionalmente indebitate ed assenteiste, sicchè l'amministrazione delle miniere, quando non veniva affidata a stranieri, era lasciata ad un fattore. Naturalmente anche in periodi di alta congiuntura, le rendite delle miniere — anche quando non erano già vincolate a favore di creditori ipotecari — non potevano contribuire che in misura esigua allo sviluppo del patrimonio minerario ed al suo migliore sfruttamento.

La posizione dominante sul mercato dello zolfo, che pareva dovesse durare senza limite a favore della Sicilia, nascondeva in sé, come sempre accade in simili casi, un grave pericolo; essa non stimolava in alcun modo, e tanto meno costringeva, i proprietari ad introdurre metodi più progrediti di estrazione, oppure — cosa ancor più urgente — a migliorare le condizioni di lavoro, che purtroppo

erano paragonabili a quelle del primo capitalismo e facevano della Sicilia una dolorosa eccezione nell'Italia e nel mondo.

I metodi arretrati di produzione implicavano una sottoproduttività del 30-35% (33). Soltanto una minoranza di imprese trovò la forza ed i mezzi per abbandonarli e anche per migliorare le condizioni di vita della mano d'opera. All'inizio del secolo, tali imprese non erano più di 25 su 600, ma accentravano la metà dell'intera produzione siciliana. Tuttavia, per giudicare rettamente della situazione, occorre tener presente che l'irregolarità connaturata delle stratificazioni zolfifere fa dipendere il rendimento dal caso e, in pari tempo, pone limiti assai ristretti alla meccanizzazione (34).

La trasformazione industriale dello zolfo veniva lasciata quasi interamente all'estero. La Sicilia contava infatti soltanto su poche e modeste raffinerie; nel 1860 vi era in Palermo una sola fabbrica di acido solforico.

Mentre nel secolo decimonono si alternavano periodi di prosperità con crisi di produzione e di sbocco, col secolo XX si presentò una grave e permanente depressione con la scoperta, nel Texas e nella Luisiana, di nuovi giacimenti di zolfo estraibile alla superficie del suolo mediante un complicato processo di trivellazione con aria compressa ed acqua surriscaldata (tale processo, dovuto all'inventore tedesco-americano Frasch, è collegato a determinate condizioni geologiche e non può quindi essere esteso ad ogni territorio di ricerca). Con la nuova tecnica, l'uomo non scendeva più nella terra per estrarre lo zolfo, ma invece, per così dire, lo pompava dal terreno ricco di materiale. Naturalmente, tale nuovo metodo di produzione danneggiò gravemente la Sicilia, dove il metalloide non si trova nettamente isolato nè puro, ma è contenuto, con un grado del 15-30% di purezza, nella ganga rocciosa e, per questa ragione, può essere estratto soltanto per escavazione dalla miniera e successiva fusione. In queste circostanze, il sopravvenuto materiale americano poteva, in poco tempo, disputare il mercato mondiale alla tradizionale produzione italiana e gradualmente escluderla. Brevi pause di sollievo si ebbero soltanto in tempo di guerra o di riarmo, quando la produzione italiana si aggiungeva a quella mondiale come offerta marginale.

(33) EPICARMO CORBINO, *Annali dell'economia italiana*, Città di Castello, 1931, vol. II, pag. 96.

(34) « Riv. Min. Sic. », IV, 1953, n. 24, pag. 288.

La produzione americana era non soltanto meno costosa di quella della Sicilia ma anche molto più ampia. Già nel 1912 gli Stati Uniti producevano 788.000 tonnellate, mentre la produzione delle miniere siciliane da un massimo di 537.000 tonn., raggiunto nel 1900, era caduta a sole 200.000 tonn. (35).

Il sistema tecnico di « flottazione » consentirebbe una riduzione di costo del 18% e, in pari tempo, un aumento del 25% nella produttività. Questo metodo richiede però l'impiego di masse d'acqua di un peso equivalente ad almeno tre volte quello della ganga rocciosa da lavorare (36); ora, per le ben note leggi della localizzazione dell'industria, la materia prima deve, in questo caso, essere portata verso l'acqua e non già l'acqua verso la materia prima; il che sarebbe d'altra parte impossibile, dal punto di vista tecnico ed economico, nelle aride regioni della Sicilia centrale dove si trovano i giacimenti principali di zolfo. L'unica soluzione sarebbe quella di costruire appositi stabilimenti per il cosiddetto processo di « flottazione », comuni per un certo numero di miniere all'interno di un'area che copra non più di 20 kmq. Naturalmente, tali stabilimenti dovrebbero sorgere presso un fiume con portata d'acqua permanente, oppure accanto al mare. Ma, anche con questo sistema, il vantaggio di costo ormai acquisito dallo zolfo americano, potrebbe venir ridotto ma non eliminato.

Prima ancora che si profilasse l'aspra concorrenza dello zolfo americano, la produzione siciliana era stata minacciata da un pericoloso rivale, sul piano tecnico, e cioè dalla pirite la quale, già verso la fine del XIX secolo, aveva sottratto alla Sicilia i clienti inglesi. Nella stessa Italia, questo nuovo minerale, che era apparso come una meteora nella produzione mineraria, e che era prodotto specialmente nelle regioni centrali, aveva eclissato almeno temporaneamente la produzione siciliana. È sintomatico, a questo proposito, che il denso volume di Lojacono, dedicato alla politica autarchica, accenna appena all'estrazione di zolfo in Sicilia sulla quale, evidentemente, non si faceva più conto. Tale mutata situazione, dipendente soprattutto dalla nuova concorrenza che si era aperta nel mondo e dai nuovi ritrovati tecnici, pare abbia fatto trascurare le considerazioni d'ordine sociale che pur erano di così gran peso nel problema mine-

(35) « Riv. Min. Sic. », XIII, 1957, n. 43, pag. 36.

(36) *Ibid.*, 1954, n. 26, pagg. 59 e segg.

rario siciliano, data la massa di lavoratori che dallo zolfo traevano direttamente o indirettamente, il loro sostentamento.

Per completare il quadro bisogna aggiungere che già alla fine del XIX secolo lo zolfo aveva trovato nuove possibilità di impiego come antiparassitario nella viticoltura e come materia prima nella produzione della carta. Ma, malgrado ciò, le possibilità di sbocco dello zolfo siciliano non mostravano di migliorare, eccezione fatta per sporadiche situazioni favorevoli, come ultimamente la guerra di Corea. Purtroppo, la tecnica moderna non conosce mezzi per ridurre il costo di produzione alla metà, o al disotto della metà, il che soltanto potrebbe ridare allo zolfo siciliano, senza aiuto statale, la capacità di concorrere sul mercato mondiale (37).

Un altro fattore che valse a peggiorare la situazione dello zolfo siciliano fu la diminuzione generale della capacità produttiva delle miniere; l'esaurimento di un certo numero di miniere rese infine necessaria la loro chiusura (38).

Si formò così un circolo vizioso fra crisi di sbocco, crisi di prezzi e costi di riattivazione delle miniere inservibili; circolo vizioso che non trovava in sé la possibilità di risolversi. In questa situazione, se si voleva ancora credere in un futuro dell'industria siciliana dello zolfo, l'aiuto statale appariva indispensabile, anche per compiere nuove ricerche nell'Isola in vista di altri giacimenti che si riteneva esistessero in vaste e non ancora esplorate zone (39).

Tali progetti di ricerca erano anche stimolati dall'aspettativa, condivisa dagli Stati Uniti, che i giacimenti della Luisiana e del Texas, già molto sfruttati (specialmente al culmine della guerra di Corea) stessero per esaurirsi (40). Per questa ragione, una legge del 12 agosto 1951 stanziò 950 milioni cui la Regione siciliana aggiunse altri 770 milioni. Inoltre, vennero stanziati 9 miliardi per urgenti lavori di riattivazione e per consentire alle imprese in difficoltà di pagare alle maestranze salari arretrati (41).

Dopo la fine della guerra di Corea, molteplici fattori cooperano a riproporre la grave crisi dello zolfo siciliano. In primo luogo,

(37) Sui Paesi importatori di zolfo italiano, cfr. « Boll. Sic. Ind. », VI, 1957, n. 11.

(38) « Riv. Min. Sic. », II, 1957, 7, pagg. 6 e 22.

(39) Oltre l'area attualmente sfruttata di circa 1.306 kmq., sembra che esistano ingenti riserve di zolfo in altri 5.500 kmq. (cfr. « Riv. Min. Sic. », 1952, n. 15, pag. 125).

(40) GIUSEPPE TUCCI, *Capitali per le miniere di zolfo*, in « 24 Ore », Milano, 4 agosto 1951; cfr. pure « Riv. Min. Sic. », IV, 1953, n. 24, pagg. 280 e segg.

(41) « Riv. Min. Sic. », V, 1954, n. 28-29, pagg. 231-35.

il consumo provocato dal riarmo si contrasse molto al disotto delle generali prospettive. In secondo luogo, al crollo del prezzo dello zolfo si accompagnò la drastica diminuzione dei noli, la cui eccezionale altezza aveva costituito una seconda ed efficace fascia protettiva contro la concorrenza estera (42). Si aggiungano il rendimento decrescente ed il lento esaurimento delle miniere siciliane ora in attività, miniere che secondo le previsioni generali potranno contare ancora su 15-20 anni di vita.

Le assegnazioni statali e regionali sopra ricordate per la ricerca di nuovi giacimenti erano quasi totalmente esaurite nel 1956. Esse furono aumentate in seguito, ancora una volta, da parte della Regione siciliana (43), sempre in lotta con la resistenza degli stessi proprietari delle miniere, dubbiosi che, malgrado l'aiuto offerto dai migliori sistemi di ricerca e di lavorazione importati dagli Stati Uniti, tutta questa costosa attività non finisse per rivelarsi un inutile lusso.

L'avvenire dei possibili giacimenti della Sicilia rimane infatti oltremodo oscuro perchè nel frattempo sono stati scoperti nuovi ricchi giacimenti sia in zone sottomarine degli Stati Uniti (sul litorale del Golfo del Messico), sia nel Messico e nella California meridionale (tutti sfruttabili con il metodo Frasch) (44). Inoltre, è stato ritrovato un altro metodo per far precipitare lo zolfo dal petrolio; negli Stati Uniti, già nel 1952 sono state prodotte circa 100.000 tonn. annue di questo minerale sintetico. Anche il metano consente di estrarre zolfo (45). L'incalcolabile potenziale di petrolio e di metano scoperto nel Canada e lo sfruttamento del giacimento metanifero di Lacq in Francia rendono pertanto sempre più attuale il pericolo di una saturazione dei mercati mondiali con zolfo sintetico.

Sotto l'incubo di tali prospettive e delle montagne di zolfo invendute che si accumulavano nelle regioni minerarie, l'« Ente Zolfi Italiani » più volte decise di sospendere l'estrazione. Nel 1953 la massa delle scorte aveva toccato le 300.000 tonn., mentre la nuova produzione scendeva a 166.000 tonn. e l'esportazione era praticamente nulla (46). I minatori, cui spesso erano dovuti salari arretrati,

(42) « Riv. Min. Sic. », V, 1954, n. 28-29, pagg. 231 e segg.

(43) « Riv. Min. Sic. », VIII, 1957, n. 43, pag. 37.

(44) « Riv. Min. Sic. », IV, 1953, n. 24, pagg. 280 e segg.; V, 1954, n. 28-29, pag. 217; VI, 1955, n. 34-35, pagg. 197 e segg.; VII, 1956, n. 40-41, pag. 167; n. 42, pag. 281.

(45) « Riv. Min. Sic. », 1957, n. 43, pag. 40.

(46) « Il Mezzogiorno », novembre 1954, pag. 26.

seguirono l'esempio dell'occupazione delle terre da parte dei contadini, ed occuparono le miniere (47). D'altra parte non era possibile ricorrere al credito statale di 9 miliardi di lire concesso alla condizione di una moderna ricostruzione degli impianti minerari; sicchè il Governo regionale siciliano cercò, con l'intermediazione del Banco di Sicilia, di portare immediato aiuto con un prestito di minore importo. Il riacutizzarsi della crisi nel 1954 costrinse poi il Governo centrale ad un nuovo sforzo: venne elargito un credito aggiuntivo di 3 miliardi e si partecipò, con un contributo di L. 10.000 per ogni tonn. di zolfo, alle perdite che i produttori subivano vendendo ai prezzi del mercato mondiale (48); ma anche tale contributo si dimostrò presto insufficiente. Nell'anno finanziario 1956-57, il prezzo di esportazione per tonnellata di zolfo italiano (acquistato allora soprattutto dalla Francia, seguita da Israele, dall'Unione Sovietica e dalla Tunisia) cadde a L. 25.000, mentre i compratori in Italia dovevano pagare L. 46.000 (49). Se questa svendita continuerà e come si potrà farle fronte è difficile prevedere dato che non si potrà certamente contare su un miglioramento delle condizioni di mercato.

Nè pare dia luogo a previsioni più ottimistiche l'entrata in vigore del Trattato del MEC; non si potrà infatti pretendere dagli altri Stati partecipanti di proteggersi con elevati dazi contro lo zolfo americano, che si vende a buon mercato, per consentire alla produzione italiana di coprire i propri costi. Tutto ciò a prescindere da una possibile concorrenza intereuropea che potrebbe farsi particolarmente minacciosa con l'aumento che si prevede fortissimo della produzione dello zolfo sintetico tratto a bassi costi dalle fonti francesi di metano (50).

In tale situazione, è caduta la decisione dell'Ente Nazionale Idrocarburi di intraprendere per suo conto ricerche di nuovi giacimenti zolfiferi e di attuare, ove sia possibile, i necessari impianti (51). Con ciò prenderebbe forma anche in Sicilia quello che è già avvenuto altrove per il petrolio ed il gas metano e cioè una « concentrazione verticale » (52). Soltanto in questo modo, e natu-

(47) « Riv. Min. Sic. », V, 1954, n. 28-29, pagg. 232 e segg.

(48) « Riv. Min. Sic. », VII, 1956, n. 37, pag. 45.

(49) « Basler Nachrichten », 4 ottobre 1957.

(50) « Boll. Sic. », VII, 1958, n. 1, pagg. 13 e segg.

(51) « Riv. Min. Sic. », n. 43, gennaio-febbraio 1957, pagg. 37 e segg.

(52) « Boll. Sic. », VI, 1957, n. 11, pag. 5.

ralmente fin dove fosse possibile ricavare prezzi remunerativi per i sottoprodotti, si potrebbe coprire anche il costo dell'estrazione della materia prima e si riuscirebbe a sollevare l'industria dello zolfo dallo stato di depressione in cui versa da tanto tempo, guarendo così una delle malattie croniche di una vasta zona centrale della Sicilia.

Le altre industrie estrattive del Mezzogiorno sono di più recente origine. Per quanto fosse nota da tempo l'esistenza di giacimenti di potassa in Sicilia, si cominciò a sfruttarli su larga scala soltanto nel 1955 (53). Tre società italiane iniziarono contemporaneamente l'escavazione in tre diverse provincie dopo che un nuovo processo era stato ritrovato per produrre un eccellente tipo di concime dalla « cainite », e cioè dal minerale in cui si presenta la potassa siciliana. Sino allora l'agricoltura italiana aveva consumato soltanto scarsi quantitativi di concimi potassici, circa 60.000 tonn. all'anno, comunque importate. Il nuovo processo tecnico e l'iniziato sfruttamento dei giacimenti siciliani fece intravedere la possibilità di migliorare la bilancia commerciale ed anche di poter esportare concimi potassici (54). Inoltre, l'esperienza francese ed americana stava a dimostrare che se il concime potassico si trova sul posto, la relativa domanda si accresce facilmente e che la quantità e la qualità dei prodotti dell'agricoltura migliorano sensibilmente. Per esempio, negli Stati Uniti il consumo annuo dei concimi potassici si è triplicato. Anche per la potassa si progetta pertanto di dar vita in Sicilia ad impianti di lavorazione nei luoghi stessi di estrazione e di rifornire in tal modo il mercato interno e quello estero. Se tale piano sarà condotto a termine, si sarà fatto un altro passo sulla via dell'industrializzazione dell'isola e dell'intero Mezzogiorno.

La Sicilia produce pure il salgemma che è molto apprezzato dalle industrie chimiche del continente (55). La produzione che,

(53) « Riv. Min. Sic. », V, 1954, n. 25, pagg. 3 e segg.; VI, 1955, n. 31, pagg. 20 e segg.; come n. 32, pag. 67; anche VII, 1956, n. 37, pag. 22; « Boll. Sic. », IV, 1955, n. 24, pag. 17; V, 1956, n. 7, pagg. 18 e segg.; n. 21, pag. 20 e n. 24, pag. 17; VI, 1957, n. 1, pag. 10 e n. 5, pagg. 17 e segg.; « The Statist »: *A survey of Sicily*, aprile 1957, pag. 39.

(54) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 24, pag. 525.

(55) La produzione di salgemma della Calabria non ha alcuna importanza: SVIMEZ, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia 1861-1953*, Roma, 1954, pag. 423.

nel 1956 toccava le 175.000 tonn. annue (56), potrebbe tuttavia venire sostanzialmente accresciuta con metodi tecnici più progrediti. Anche in questo caso, sarebbe di gran vantaggio per la Sicilia se il salgemma potesse venir lavorato presso le miniere. Si risparmierebbe così una parte dei costi e si arresterebbe il flusso di profitti che, anche per questa lavorazione, defluisce verso il Nord.

Dopo la perdita dell'Istria, passata alla Jugoslavia, i più ricchi depositi di bauxite si trovano nel promontorio del Gargano in Puglia dove già dal 1937 la Montecatini iniziò lo sfruttamento dei giacimenti. Nel 1951 la produzione era di 173.869 tonn.; nel 1954 era passata a 268.499 tonn. (57).

Infine, il « Centro Sperimentale per l'Industria Mineraria » della Sicilia ha iniziato la ricerca dei minerali fosfatici con buona probabilità di trovarne nell'Isola, che costituisce, dal punto di vista geologico, la continuazione della Tunisia, ricca notoriamente di fosfati. È inutile sottolineare come la scoperta e la valorizzazione di tali minerali potrebbero dar sviluppo all'agricoltura della Sicilia e dell'intero paese (58).

c) L'offerta di capitale

Il Regno delle Due Sicilie era entrato a far parte dello Stato unitario nel 1860 con una industria che per complessità e sviluppo tecnico reggeva in qualche modo il confronto con quella dell'Italia Settentrionale. La sua debolezza consisteva nel fatto che era fortemente concentrata in poche località ed aveva goduto di una protezione doganale che, a lungo andare, non la metteva in grado di sostenere la concorrenza delle fabbriche piemontesi e lombarde, che con Cavour si erano sviluppate alla scuola del libero scambio.

Mentre l'Italia Meridionale e Insulare cadeva al rango di un'entità economica più o meno puramente agricola, cominciava quel deflusso di capitali dal Sud verso il Nord che gli economisti meridionali — Fortunato e Nitti in primo luogo — non si stancavano di denunciare. Gran parte delle riserve di risparmio che si

(56) « Boll. Sic. », V, 1956, n. 23, pag. 12.

(57) « Inf. Sv. », VIII, 1955, n. 48-49, pagg. 1098 e segg.; IX, 1956, n. 26-27, pagg. 566 e segg.; « Svimez », *Statistiche, cit.*, pag. 422.

(58) « Inf. Sv. », XI, 1958, n. 3, pag. 65.

formavano nel Sud, soprattutto nelle grandi aziende cerealicole, migrava verso l'industria del Nord, allora in rapido sviluppo e, in un secondo tempo, anch'essa fortemente protetta. Il Mezzogiorno veniva così a costituire per il Settentrione, oltre che un mercato, per così dire, monopolisticamente controllato, anche un fecondo serbatoio di risparmio; e in questo flusso dal Sud al Nord furono coinvolti anche i depositi bancari costituiti con le rimesse degli emigrati meridionali.

Secondo la concezione liberistica, il sovrappiù di capitale dovrebbe trasferirsi automaticamente, in un'economia di mercato, laddove maggiore è il bisogno. Se questa aspettativa era andata delusa in Italia, se ne poteva far carico al protezionismo industriale che aveva, per così dire, anchilosato l'economia italiana. Tale protezionismo aveva indotto i paesi stranieri, importatori di prodotti agricoli del Mezzogiorno, a imporre dazi di ritorsione che danneggiarono gravemente la più importante fonte di ricchezza dell'Italia Meridionale. Ma anche se avesse prevalso una politica di liberismo, non sarebbe stato raggiunto l'equilibrio fra l'economia del Nord e quella del Sud. Agli inizi del secolo non si aveva ancora una chiara nozione delle leggi che regolano la localizzazione delle industrie, mentre oggi si sa per esperienza che essa viene determinata non tanto dalla vicinanza dei giacimenti di materia prima o delle fonti di energia o dei centri abitati dalla mano d'opera, quanto da agglomerati storicamente qualificati e condizionati.

I centri industriali già esistenti, con le loro capacità urbanistiche e la dotazione di servizi pubblici, agiscono come poli di attrazione delle nuove industrie, mentre nelle zone a scarsa o nulla attività industriale l'insediamento di nuove industrie può venir indotto soltanto con interventi esterni cui il solo potere statale può dare l'impulso. Tutto ciò è vero a meno che nuove scoperte di giacimenti minerari o di fonti di energia, come per esempio il petrolio, non vengano a modificare l'ambiente.

Se agli inizi del secolo si pensava che, nell'economia di una nazione, operasse una specie di « horror vacui » capace di far affluire spontaneamente il capitale disponibile nelle zone che ne erano prive, ci si dovette ben presto convincere che proprio in questo campo, se le cose sono lasciate al loro corso, un vuoto provoca un ancora maggior vuoto: « abyssus abyssum invocat ».

Obiettivo principale del programma della Cassa per il Mezzogiorno era appunto di arrestare e invertire la direzione di questa fuga

di capitali (cui si accompagnava la fuga di intellettuali). Tuttavia, proprio in questo compito, la « Cassa » ebbe soltanto successi limitati. Circa il 40% delle spese stanziare a favore del Mezzogiorno si trasferivano nel Nord alimentando nuovi investimenti locali e dando origine ad un effetto « moltiplicatore ». I salari distribuiti nel Mezzogiorno dalla « Cassa » finirono quasi esclusivamente per rialzare il consumo delle popolazioni locali; il che è comprensibile e anche socialmente desiderabile, tenuto conto del basso livello di vita dei meridionali, ma non contribuisce alla soluzione del problema centrale del Mezzogiorno, che consiste proprio nella mancanza di capitali e nella riluttanza ad investire gli scarsi mezzi disponibili in imprese industriali.

Nel 1955 il Mezzogiorno — con una popolazione relativa del 37,6% — contribuì al risparmio nazionale soltanto con il 17,14%; nel 1956 (anno, però, di cattivo raccolto) tale percentuale scese al 15,6%, mentre la partecipazione del Sud al consumo nazionale raggiunse il 22,51% (59), superando, secondo le valutazioni più attendibili, la sua partecipazione (20,35%) al reddito nazionale (60).

Alla loro volta, alla fine del 1956, i depositi presso le Casse postali e le aziende di credito rappresentavano nel Mezzogiorno soltanto l'11% dei depositi complessivi italiani. Non si possono tuttavia trarre da questi rapporti conclusioni univoche (61). Non vi è infatti una relazione necessaria tra il livello di arretratezza economica di una zona ed il volume di capitale investibile; il risparmio delle zone depresse, quando non si investe in altre zone più evolute dello stesso paese o non va all'estero, scompare dalla circolazione per essere tesoreggiato direttamente o sotto forma di titoli a reddito fisso prevalentemente del debito pubblico.

Soltanto un rilevante sviluppo del potenziale industriale del Mezzogiorno avrebbe potuto porre rimedio a tale situazione, sia col trattenere nel luogo d'origine il risparmio meridionale, sia stimolandolo ad uscire dai suoi anacronistici nascondigli, nonchè offrendo attraenti possibilità d'impiego al capitale forestiero; ma in tutti questi casi, soltanto l'intervento dello Stato poteva, come si è spesso sottolineato, creare le premesse per un rinnovamento.

(59) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 25, pag. 553; GUGLIELMO TAGLIACARNE, *Calcolo del reddito del settore privato e della pubblica Amministrazione nelle provincie e regioni d'Italia nel 1956*, in « Moneta e Credito », Roma, 1957, n. 39, pag. 324.

(60) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 25, pag. 550.

(61) « Boll. Sic. », VI, 1957, n. 2, pag. 32.

Non è qui il caso di insistere con dati particolareggiati sulle facilitazioni fiscali, doganali, creditizie e su quelle relative ai trasporti e alle tariffe elettriche, nonchè di esaminare in dettaglio i diversi aspetti del meccanismo politico-finanziario messo in moto alla fine del 1947 a favore del Mezzogiorno e da allora in poi adattato progressivamente alle nuove circostanze. Mi limiterò a toccare solo alcuni punti essenziali.

Nel campo fiscale venne accordata a tutte le industrie del Mezzogiorno, alle nuove come a quelle ricostruite ed ampliate, un'esenzione decennale dall'imposta di ricchezza mobile; inoltre, la Legge del 29 luglio 1957 concesse l'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile sulla parte di utili non superiore al 50% che le imprese, ovunque situate, destinassero nei cinque esercizi successivi alla costruzione, ampliamento o riattivazione di impianti industriali nel Mezzogiorno (62).

L'abolizione dei dazi doganali valida per dieci anni (inizialmente fino al 29 gennaio 1958, poi prorogata fino al 30 giugno 1965), per l'importazione di materiale edilizio, di macchine e di altri beni strumentali destinati alle nuove industrie non venne bene accolta nel Nord, come era facile prevedere; ma anche nel Sud il provvedimento incontrò una certa opposizione in quanto l'assenza d'una protezione doganale lasciava le giovani industrie locali alla mercè della ben più forte concorrenza straniera (63).

Un'altra forma di rinuncia dello Stato non già ad un'entrata fiscale ma ad un provento dei servizi pubblici è derivata dalle tariffe preferenziali concesse all'industria del Sud sulla rete delle Ferrovie dello Stato per il trasporto di materie prime ed altro materiale necessari per l'attivazione ed ampliamento degli impianti industriali. Per tratti superiori ai 1.000 Km. la riduzione, che ha lo scopo di rendere meno gravosa la lontananza dai grandi mercati, nazionali ed esteri, raggiunge il 50%.

Va aggiunto che una Legge del 6 ottobre 1950, in accordo con precedenti disposizioni, fa obbligo alle Amministrazioni statali di assegnare un quinto dei propri appalti alle industrie meridionali. Tale « quinto » s'intende come un diritto speciale a favore delle industrie meridionali, indipendentemente dalle normali ordinazioni

(62) Legge 29 luglio 1957, n. 634, art. 34.

(63) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 5-6, pagg. 118 e segg.

che esse possono ottenere in concorrenza con il Nord, sotto forma di commesse statali. Che questa « Legge del quinto » non sia stata sempre rispettata lo dimostra, a prescindere da una circolare ministeriale del 17 giugno 1955 che insisteva sulla sua applicazione, una recente interrogazione al Senato. Anche in Sicilia la scarsa efficacia di questa legge è argomento di discussione e già da tempo il Governo Regionale fa pressioni perchè almeno una metà di tutte le commesse sia riservata alle industrie dell'Isola (64).

È evidente che una politica rivolta ad accrescere l'offerta di capitali a favore dello sviluppo industriale del Mezzogiorno dovette avere, inizialmente, carattere sperimentale. Questo spiega i suoi incerti inizi ed il suo ritardo nei confronti delle altre direttive del programma di sviluppo considerate pregiudiziali e la cui realizzazione poteva richiamarsi ad esperienze già compiute e più vaste: cioè l'elevazione fondiaria, agricola e civile dell'ambiente meridionale, essenziale, in ogni caso, per rendere possibile nel Mezzogiorno una vasta opera d'industrializzazione.

L'assistenza finanziaria da parte dello Stato alla costituenda industria del Mezzogiorno si attuò, e mirò ad attuarsi, iniziando con prestiti ad un tasso d'interesse preferenziale; assicurando garanzie parziali agli stessi prestiti; contribuendo a fondo perduto alle spese d'impianto, con la possibilità di partecipare al capitale azionario delle nuove imprese, o, addirittura, di creare imprese statali. Finchè fu possibile, si cercò di rispettare la regola del giuoco dell'economia di mercato; in seguito non si poté fare a meno di intervenire soprattutto con garanzie speciali da parte dello Stato, al fine di contemperare l'esigenza di sicurezza degli Istituti autorizzati alla concessione di crediti industriali con le possibilità di sviluppo delle imprese che, altrimenti, minacciavano di venire soffocate dal gravame degli oneri.

Tali garanzie vennero concesse inizialmente nella misura del 70% (65), più tardi ridotta al 50%, dal momento che, come sembra, il volume dei prestiti era salito oltre ogni previsione. La diminuzione della garanzia dal 70% al 50% compromise, come era prevedibile,

(64) *Relazione al Consiglio Generale della Sicindustria*, bozze, Catania, 4 febbraio 1955, pagg. 16 e segg.; anche « Inf. Sv. », VIII, 1955, n. 26-27, pagg. 619 e segg.; n. 31-32, pag. 719; n. 33-34, pag. 762; « Boll. Sic. », VI, 1957, n. 4, pagg. 11 e segg.

(65) Legge 14 dicembre 1947, n. 1598, art. 10; « Svimez », *Agevolazioni per l'industrializzazione e lo sviluppo economico del Mezzogiorno*, IV edizione, Roma, 1954, pag. 509.

l'efficacia dell'intervento statale in misura molto maggiore della riduzione percentuale della garanzia stessa (66).

Tale riduzione della garanzia statale si dimostrò comunque un grave ostacolo nel ricorso al credito di esercizio da parte delle nuove imprese; infatti, la diminuita garanzia indusse spesso gli Istituti specializzati a concedere prestiti industriali a richiedere ipoteche oltre che sul patrimonio aziendale (fabbricati, macchinari e scorte), anche su parte del patrimonio privato, incidendo così sulla capacità di credito dell'imprenditore e quindi, in definitiva, sulle sue possibilità di ottenere finanziamenti di esercizio. Di conseguenza, le nuove imprese vennero spesso a trovarsi, appena sorte, in ristrettezze finanziarie. Tali difficoltà, che anche di recente vennero lamentate in Sicilia (67), non hanno, per quanto io sappia, trovato sinora una soddisfacente soluzione. Tutte le leggi successive, incluse le più recenti, non si preoccuparono che della possibilità di ridurre ulteriormente i tassi d'interesse senza affrontare adeguatamente la questione delle garanzie (68).

Le nuove industrie meridionali sono d'altra parte ancora molto lontane dalla possibilità di un autofinanziamento e perciò la Confederazione Generale dell'Industria Italiana insiste nel raccomandare che, nell'attuale difficile situazione creditizia, si vada incontro alle industrie del Mezzogiorno per consentire loro di finanziarsi e di rammodernare gli impianti. In queste richieste si tiene conto della situazione che si creerà con l'entrata dell'industria meridionale nel sistema concorrenziale del Mercato Comune (69).

Le disponibilità complessive del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia per i prestiti industriali rimasero limitate, sino al 1953, ad un ammontare « annuo » di 10 miliardi, ossia a non più del 30% delle richieste di finanziamento da parte di imprese private (70). Questo squilibrio fra domanda e offerta rese naturalmente più rigorosa la selezione fra le imprese finanziabili e fece prevalere sul punto di vista economico-politico quello tecnico-finanziario. Le domande di finanziamento per lo sviluppo ed il rinnovamento degli

(66) Legge 9 maggio 1950, n. 261, art. 10; *Ibid.*, pag. 691.

(67) Relazione del Deputato regionale Carollo su la nuova industria della Sicilia (« Boll. Sic. », VI, 1957, n. 15-16, pag. 45).

(68) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 11, pagg. 263 e segg.

(69) « Boll. Sic. », VII, 1958, n. 4, pag. 17 e segg.

(70) « Inf. Sv. », VIII, 1955, n. 23, pag. 443.

impianti presentate dalle imprese già esistenti vennero così preferite poichè le imprese collaudate dall'esperienza apparivano come maggiormente solvibili (71).

Il nuovo ordinamento del credito industriale sancito dalla Legge 11 aprile 1953, n. 298 (creazione dei tre Istituti speciali, ISVEIMER, IRFIS e CIS) ha aggiunto apporti sia pur limitati di fondi pubblici. La suddetta Legge 11 aprile 1953 autorizza inoltre gli Istituti di credito industriale allora riorganizzati a concorrere alla costituzione di società finanziarie aventi il fine di promuovere lo sviluppo dell'industria nei territori dell'Italia meridionale. L'attuale legislazione, seguendo l'esempio di consimili disposizioni emanate in Sicilia nel 1950, dispone infine perchè particolari istituti (I.M.I.; I.S.A.P.) possano concorrere entro determinati limiti alla sottoscrizione del capitale di imprese industriali ed assumere in tal modo partecipazioni alla gestione delle aziende abbassandosi la relativa parte di rischio. Lo Stato può così divenire indirettamente compartecipe di nuove imprese industriali e, tramite gli Enti sotto il suo controllo, come l'IRI e l'ENI, può prendere l'iniziativa per la diretta fondazione e gestione di aziende del genere.

Una ricca fonte di capitali si dischiuse in seguito con i crediti della BIRS (Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo) che vennero inizialmente — sia pure dopo qualche esitazione ed a lunghi intervalli — concessi alla Cassa per il Mezzogiorno. Questa ha potuto impiegare a sua discrezione le prime due quote di 10 milioni di dollari ciascuna, servendosi della mediazione ed utilizzando l'apparato tecnico dei nuovi Istituti di credito industriale. Soltanto a partire dal 1955 la Banca Internazionale, evidentemente rassicurata dalle esperienze sino allora fatte, allargò i suoi crediti alla Cassa per il Mezzogiorno (72). Nell'esercizio 1955-56, la « Cassa » ottenne infatti, a breve intervallo, nuovi crediti di 70 e di 75 milioni di dollari rispettivamente, che però furono condizionati a specifici impieghi. La BIRS impostò in base a valutazioni di convenienza nazionale, tutta una gamma di progetti d'investimento e di assegnazione di crediti: 40 milioni di dollari dovevano servire per

(71) « Inf. Sv. », IX, 1956, n. 7, pag. 155.

(72) « Inf. Sv. », VIII, 1955, n. 24, pagg. 572 e segg.; n. 25, pagg. 600 e segg.; IX, 1956, n. 15, pag. 316; n. 41, pag. 848; n. 43-44, pagg. 892 e segg.; n. 45, pag. 937. « Boll. Sic. », VI, 1957, n. 2, pag. 8.

opere di bonifica in Sicilia e in Sardegna; 55 milioni di dollari per finanziare la costruzione di centrali elettriche. I restanti 50 milioni di dollari vennero destinati a 17 complessi industriali: fabbriche di fertilizzanti; di prodotti chimico-farmaceutici; di materiale edilizio (soprattutto cemento); di pannelli di legno; di conserve alimentari; di prodotti vetrari.

Il programma BIRS non diede alcuna assistenza all'industria meccanica, nè a quella siderurgica di cui pure si avverte la carenza nel Mezzogiorno e cui spetta un'importanza basilare per lo sviluppo di un apparato industriale autonomo. Evidentemente la Banca Internazionale riteneva che il potenziale complessivo di tali impianti esistente in Italia superasse già il fabbisogno interno e le possibilità di esportazione.

Sette di tali complessi industriali finanziati dalla BIRS debbono essere impiantati nella Regione siciliana, uno in Sardegna ed altri nove nel Mezzogiorno continentale, inclusa la provincia di Latina. Tali impianti dovranno sorgere in località già abbastanza sviluppate dal punto di vista economico, dotate del necessario « capitale sociale fisso » sotto forma di raccordi ferroviari e stradali, allacciamenti agli acquedotti, alle fognature e alle reti di distribuzione dell'energia elettrica, nonchè di uffici postali e di altri servizi pubblici; in altri termini, dove siano già presenti industrie capaci di integrare e di sostenere le nuove imprese, che potranno così godere di « economie esterne ».

La politica di industrializzazione sostenuta dai finanziamenti BIRS non sembra pertanto ispirarsi ai criteri della Legge sulla industrializzazione del 1957 la quale mira ad una localizzazione più sparsa dei nuovi impianti, da situare, secondo l'intento del legislatore, soprattutto in centri rurali al fine di « decongestionare » demograficamente l'agricoltura. Tali esigenze sociali per una più equilibrata distribuzione geografica dei complessi industriali non rientrano nelle valutazioni strettamente produttivistiche dei dirigenti della Banca Mondiale (73).

Oltre i prestiti BIRS l'Italia fruì, negli anni 1954-57, di crediti preferenziali concessi dal Governo americano a favore dell'industrializzazione del Mezzogiorno per 8 miliardi e 750 milioni di lire (su complessivi 18,750 miliardi, la maggior parte dei quali era

(73) « Inf. Sv. », IX, 1956, n. 48-49, pagg. 1021 e segg.

destinata ad altri scopi (74) ed il cui impiego era lasciato alla discrezione delle Autorità italiane).

A questi finanziamenti si aggiunsero ulteriori anticipazioni per l'ammontare di 25 miliardi di lire derivanti da surplus di grano americano ceduti al Governo italiano a prezzo inferiore a quello di mercato (75). In tal modo si rese disponibile un importo addizionale di quasi 35 miliardi di lire che finanziarono investimenti per un valore quasi doppio e 20-25.000 lavoratori vennero tolti dallo stato di disoccupazione o di sottoccupazione.

Secondo un esauriente articolo redazionale apparso nelle « Informazioni Svimez » (76), dall'inizio della campagna per la industrializzazione del Mezzogiorno fino al 30 giugno 1956, sarebbero stati concessi finanziamenti per 94,6 miliardi di lire, tramite gli Istituti di credito competenti, le disponibilità della Cassa per il Mezzogiorno e i prestiti della Banca Internazionale (77). A questo importo avrebbero corrisposto investimenti per complessivi 223,5 miliardi di lire, in essi comprese le scorte. Il rapporto fra i crediti concessi e gli investimenti attuati è pertanto del 42,3% e salirebbe al 53,4% se si escludessero le scorte. Poichè vi è una tendenza da parte degli interessati a fornire valutazioni degli investimenti in eccesso sul valore reale e poichè è difficile all'ente finanziatore eliminare completamente, in sede di previsioni, tale eccesso, lo studio della Svimez propone di elevare, per ragioni prudenziali, la percentuale effettiva dal 42,3% al 50%. Se il rapporto viene aumentato nella misura proposta si perviene ad un investimento complessivo potenziale di circa 190 miliardi (e non già di 223,5 miliardi), che, secondo il Ministro Campilli, corrisponderebbe alla creazione di 53 mila nuovi posti di lavoro (78). In tal modo l'erogazione di capitale d'impianto per ogni singolo nuovo occupato ammonterebbe a circa 3,6 milioni di lire; cifra corrispondente a quella indicata dalla Cassa per il Mezzogiorno nel volume « *La Cassa per il Mezzogiorno. Primo quinquennio 1950-55* », Roma, 1955.

(74) « Inf. Sv. », IX, 1956, n. 52, pag. 855. Prestiti simili, destinati ad impieghi analoghi, si erano già avuti in precedenza (*Ibid.*, VIII, 1955, n. 23, pag. 452; IX, 1956, n. 45, pag. 936).

(75) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 19, pag. 413.

(76) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 22-23, pagg. 496 e segg.

(77) Un nuovo credito della Banca Mondiale alla Cassa per il Mezzogiorno e agli Enti preposti alla Riforma Fondiaria era previsto per l'ottobre 1957 (« Inf. Sv. », X, 1957, n. 32, pagg. 716-18).

(78) *Ibid.*, n. 29, pag. 656 e n. 33-34, pag. 738.

Se si includono tutte le rimanenti forme di capitale — crediti bancari normali, prestiti concessi in base a Leggi generali ed infine l'autofinanziamento — si può giungere a fissare, sempre secondo l'articolo della Svimez, con le debite riserve, per il periodo 1944-57, un importo di finanziamenti per nuovi impianti industriali di circa 340 miliardi di lire. Se si addotta il rapporto del 50% sopra proposto, il volume complessivo degli investimenti (in parte differiti nel tempo) dovrebbe aggirarsi sui 680 miliardi. A questa cifra vanno aggiunti, sempre secondo la stessa fonte (che rinuncia peraltro a qualsiasi valutazione per gli anni antecedenti il 1950, data l'incompletezza dei dati disponibili per quel periodo), altri 420 miliardi di lire nel periodo 1950-57 per il rinnovo e l'ampliamento di impianti già esistenti.

L'importo complessivo di investimenti industriali viene pertanto valutato dallo studio della Svimez, per il periodo 1950-57, a 927 miliardi di lire, di cui 158 miliardi nel 1957, e viene sottolineata la continua ascesa della curva degli investimenti a partire dal 1955. Se questa dovesse raggiungere effettivamente il livello desiderato e lo sviluppo economico non subisse battute d'arresto o regressi, e se inoltre gli inevitabili errori degli imprenditori e le difficoltà di finanziare i nuovi investimenti restassero entro i limiti normali (79), i finanziamenti di questi ultimi otto anni avrebbero posto le basi per la creazione di 155 mila posti di lavoro.

Tale sviluppo dovrebbe naturalmente continuare ancora per una lunga serie di anni, senza che il suo ritmo subisse interruzioni o rallentamenti, ed allora potrebbe venir raggiunto quel grado di occupazione che lo « Schema Vanoni » prospetta per il 1964 e che importa una notevole riduzione, se non ancora il superamento della disoccupazione del Mezzogiorno.

La Legge statale sull'industrializzazione del luglio 1957 insieme a quella quasi contemporanea della Regione Siciliana rivelano comunque una decisa volontà di non arretrare di fronte ad alcun sacrificio economico pur di consentire al Mezzogiorno di superare il punto morto in cui ad onta degli sforzi fatti si è tuttora arenati.

(79) Molti imprenditori riuscirono a procurarsi il « capitale proprio », di cui erano tenuti a dimostrare l'esistenza per ottenere crediti ad un tasso d'interesse preferenziale, solo ricorrendo a prestiti bancari a breve termine concessi ad altissimo interesse e con garanzie ipotecarie; cfr. « Inf. Sv. », X, 1957, n. 21, pag. 45.

Tutti i mezzi possibili vengono concentrati verso la meta del risolvimento del Mezzogiorno per quanto essa sia ancora remota e difficilmente raggiungibile: nuove sovvenzioni al costo degli impianti; ulteriori contributi per la riduzione dei tassi d'interesse; rinnovati provvedimenti per l'alleggerimento fiscale e l'incremento delle fonti creditizie; larghi aiuti per la costituzione di zone industriali; partecipazione azionaria di enti pubblici in società private. Il risultato finale dipenderà dalla capacità finanziaria italiana, e cioè dello Stato e della Regione siciliana, ma anche in particolar modo dalla possibilità d'indurre gli italiani, attraverso una penetrante opera di propaganda fra i più vasti strati della popolazione, ad accettare una riduzione dei consumi ed un aggravio fiscale che sembrano indispensabili per poter tradurre in realtà quello che ancor oggi pare un sogno: la parificazione fra il Settentrione ed il Mezzogiorno.

III. Questioni di metodo sul tema dell'industrializzazione.

a) Localizzazione delle nuove industrie

La questione della migliore localizzazione dei nuovi impianti industriali nel Mezzogiorno venne presa in considerazione per ultima poichè rimaneva ancora in sospeso il problema principale; cioè, se le misure di protezione e d'incentivo, adottate dallo Stato, avessero effettivamente dato buoni risultati e fossero in grado di dar vita a fabbriche atte a funzionare in modo autonomo anche dopo la soppressione degli aiuti governativi. Si abbandonarono pertanto in un primo tempo le industrie sovvenzionate alle loro proprie forze interne di sviluppo finchè si scoprì che, come in ogni altro caso, esse obbedivano alle note leggi della « localizzazione industriale ». Anche in questo caso, le aziende subivano, salve le poche eccezioni riguardanti un orientamento diversamente determinato, la forza di attrazione di una minoranza di centri di agglomeramento già esistenti, cosicchè si profilò subito acutamente — nel più ristretto campo del Sud, come era già avvenuto per tutta l'Italia — il pericolo di una nuova scissione tra zone sviluppate e zone sottosviluppate.

I 460 Enti industriali nuovi o rinnovati, sovvenzionati sino alla fine del 1955 dai tre Istituti di credito per il Mezzogiorno continentale e per le Isole (Isveimer, Irfis e Cis), si concentravano effettivamente intorno a Palermo, Catania, Napoli, Bari, Pescara, Latina e

Cagliari (80); ciò, malgrado le direttive adottate dagli Istituti, secondo cui le iniziative interessanti le zone maggiormente arretrate avrebbero dovuto essere considerate con particolare favore (81). L'obiettivo di un « decongestionamento » delle zone rurali sovrappopolate, che per i motivi spesso sottolineati costituiva un imperativo della politica meridionalistica italiana, fallì dunque o quasi in un primo tempo.

Di fronte a questi risultati, venne spesso avanzata la proposta di provvedimenti atti a favorire l'impianto di nuove industrie in centri abitati dalla mano d'opera. Allo scopo di neutralizzare gli svantaggi differenziali di siffatta disseminazione degli stabilimenti, si pensò ad una graduazione dei finanziamenti da concedere (82), e la nuova Legge del luglio 1957 dispose contributi per la costruzione di stabilimenti in centri con un massimo di 75.000 abitanti (83). Nell'escogitare tali disposizioni, si ebbero presenti le caratteristiche e l'estensione degli interventi pubblici richiesti dalla desiderata localizzazione delle nuove industrie. Basta pensare che le tariffe elettriche sono più elevate quanto più piccolo e più lontano è il centro di consumo dalle centrali di erogazione; mentre le differenze di salario tra città e provincia, una volta notevoli, tendono sempre più a livellarsi grazie alla accresciuta influenza delle associazioni sindacali.

Ad ogni modo, una accurata inchiesta condotta dalla Svimez per la maggior parte delle nuove industrie del Mezzogiorno, porta al risultato, a tutta prima sorprendente, che il « costo sociale » causato da ogni nuovo abitante diminuisce con il decrescere della grandezza del centro di immigrazione. Dato che tale « costo sociale » può venire preventivamente raddoppiato (al singolo lavoratore si aggiungerà prima o poi un'altra persona), esso può in definitiva venir stimato nel modo seguente, secondo l'ampiezza dei centri:

- sino a 30.000 abitanti: L. 123.000;
- da 30.000 a 200.000 abitanti: L. 194.000;
- oltre 200.000 abitanti: L. 357.000.

(80) « Inf. Sv. », IX, 1956, n. 26-27, pag. 553.

(81) *Ibid.*, n. 13-14, pag. 291.

(82) *Ibid.*, n. 16, pag. 354.

(83) Artt. 18-19. Nel frattempo è stato presentato un progetto di legge che aumenta il limite massimo di 75.000 abitanti, il quale pregiudica città del pari senza industrie e solo di poco più popolate (« Inf. Sv. », X, 1957, n. 47, pag. 1055).

Se si include nel calcolo anche la costruzione di case popolari sovvenzionate dallo Stato, le spese aumentano ulteriormente, ma il loro rapporto, a seconda dell'ampiezza dei centri, non subisce essenziali modifiche (84).

Per contro, secondo una valutazione della Commissione Economica delle Nazioni Unite (tuttavia non convalidata e difficilmente traducibile in cifre) aumenterebbero in misura rilevante gli svantaggi dell'imprenditore per una dislocazione degli stabilimenti da un centro densamente popolato ad un altro meno popolato (85). (Il termine « villaggi », impiegato per gli abitati di piccole e piccolissime dimensioni, può, nel caso dell'Italia meridionale, essere senz'altro sostituito con quello di « piccoli centri cittadini », poichè i maggiori comuni delle provincie meridionali, considerati dal punto di vista sociologico, possono venir qualificati grossi villaggi).

Cosicchè, teoricamente, l'ampiezza ottima di una località, adatta all'insediamento d'industrie, verrebbe a trovarsi al punto d'incrocio di due curve: l'una crescente delle spese private e l'altra decrescente di quelle pubbliche, oppure, inversamente, a seconda che gli impianti industriali siano trasferiti da località grandi in minori, o da minori in maggiori. Anche nei casi normali, in cui il trasferimento in centri minori non presupponga una migrazione in massa, ed anzi il grosso delle maestranze sia tratto dalla popolazione locale, la loro ambientazione richiede un'opera di risanamento e di educazione sociale più o meno radicale e comunque corrispondente alla nuova attività industriale e alle mutate forme di vita.

A favore di un trapianto di industrie in zone di pura economia agraria sta anche il fatto, statisticamente convalidato (86), che la formazione del risparmio individuale varia in ragione inversa al grado di « ruralità » della rispettiva zona; in altri termini, quanto più una zona, o una regione, vive sull'agricoltura tanto maggiore è la parte del reddito assorbito dalle elementari esigenze dell'esistenza. Pertanto, non solo considerazioni di benessere personale, ma anche motivi economici generali e fiscali hanno un gran peso a favore di una localizzazione sparsa degli stabilimenti industriali.

Il polo opposto di questa recente teoria e di questa prassi, che stanno a favore della localizzazione sparsa degli stabilimenti, è costi-

(84) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 20, pagg. 438 e segg.

(85) UNITED NATIONS, *Economic Survey for 1954*, ECE, Ginevra, 1955, pag. 159.

(86) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 47, pagg. 1065 e segg.

tuita da quella più tradizionale dottrina che propende per la scelta e l'attrezzatura di « zone industriali », dove lo Stato, o gli Enti politici minori, cercano di attirare e di acclimatare una molteplicità di impianti mediante la cessione di aree edilizie a condizioni di favore e l'apprestamento dell'indispensabile « capitale sociale fisso ». Tale accentramento di impianti in determinate località opportunamente predisposte (che normalmente si vale della presenza di agglomerati di mano d'opera e di centri di consumo a forte potere d'acquisto) presenta non pochi vantaggi, specialmente di carattere tecnico, nei confronti della tesi del decentramento, per quanto importanti siano gli aspetti positivi, soprattutto sociali e politici, di quest'ultima. L'accentramento lascia all'imprenditore la libertà, che fa difetto in piccoli centri o esiste in stretti limiti, di risolvere secondo criteri razionali i problemi inerenti all'ampiezza ottima dell'azienda e al grado di meccanizzazione, fino all'eventuale completa automazione. Oltre a ciò i costi dei necessari servizi pubblici possono venir ripartiti fra un più vasto numero di utenti ed incidono quindi sul singolo imprenditore in minor misura di quanto non avverrebbe in isolate località rurali.

La nuova Legge per l'industrializzazione tiene conto di ambedue le possibilità di localizzazione, quella decentratrice e quella accentratrice. All'assistenza, cui si è accennato, concessa per l'impianto di stabilimenti industriali sparsi, essa unisce nell'art. 21 disposizioni che prevedono l'aiuto pubblico anche per la creazione di « zone industriali ». La Legge riconosce inoltre il diritto di esproprio di terreni adatti a favore di Consorzi di Comuni, Provincie, Camere di Commercio ed altri Enti che si uniscano a tale proposito; ed autorizza la Cassa per il Mezzogiorno ad addossarsi sino alla metà l'ammontare del relativo costo, e a contribuire per una parte all'onere d'interessi, se per lo sviluppo dei servizi pubblici si dovesse fare ricorso al credito (art. 24). A quanto mi consta, Consorzi del genere vennero creati per la prima volta nel Mezzogiorno per la Piana di Santa Eufemia (Calabria) e per Bari (87).

Massima considerazione è stata dedicata al progetto delle zone industriali in Sicilia ed al suo perfezionamento. Secondo l'attuale programma, l'Isola dovrebbe possedere entro alcuni anni nove distretti industriali largamente diffusi (88). Catania, già da tempo

(87) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 37, pag. 844; n. 39-40, pag. 890.

(88) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 22-23, pag. 489.

capitale industriale e commerciale della Sicilia, ha potuto conquistare anche in questo campo una posizione di primo piano. La sua zona industriale (90 ettari) è la più antica ed almeno per ora è rimasta la maggiore dell'Isola. Palermo non occupa che il secondo posto con una zona che è quasi la metà di quella catanese (89). Catania ebbe certamente il vantaggio, che in altre epoche era piuttosto una maledizione, della vicinanza di una vasta pianura fino a poco tempo fa infestata dalla malaria, ed ancora oggi scarsamente popolata e lavorata in maniera estensiva, la quale offre sufficiente spazio alla creazione di una zona industriale contigua alla città. Per contro, Palermo, in mezzo alla Conca d'Oro così riccamente coltivata, trova ovviamente più difficile sottrarre all'attuale sfruttamento agricolo intensivo un'area della necessaria ampiezza senza incontrare costi di esproprio eccessivamente alti.

Nella zona industriale catanese, per il cui sviluppo la Regione Siciliana aveva stanziato 700 milioni di lire (90), erano, nell'estate 1957, già in esercizio o in costruzione complessivamente 64 impianti industriali (91), che costituivano, per così dire, una fiera campionaria dei più diversi settori. Si tratta infatti di stabilimenti per il vetro, la ceramica, il materiale da costruzione, la lavorazione del ferro e del legno, le materie plastiche e resine sintetiche (92), l'elettrosiderurgia e l'elettromeccanica, le installazioni ferroviarie, i tubi di acciaio, le macchine agricole ed altre, apparecchi per l'irrigazione e per la pioggia artificiale, derivati del petrolio, medicinali, gomma, colori e vernici, apparecchi radio, calzature, juta, tessuti e confezioni, fabbriche di birra, succhi e conserve di frutta, dolciumi e generi alimentari vari. Manca soltanto la produzione di concimi artificiali alla quale si dedicherà però uno stabilimento del Gruppo Edison, costruito a Priolo presso Siracusa (93). Secondo le previsioni, 4.500 lavoratori dovrebbero trovare stabile occupazione nella zona catanese (94).

(89) *Ibid.*, n. 17-18, pagg. 87 e segg.

(90) *Ibid.* Per le zone di Messina e di Palermo furono iscritti nel bilancio regionale rispettivamente 650 e 800 milioni di lire (« Inf. Sv. », IX, 1956, n. 30-31, pag. 623; n. 32-33, pagg. 659 e segg.).

(91) « Boll. Sic. », VI, 1957, n. 14, pagg. 34 e segg.; n. 33-34, pag. 755.

(92) A questa produzione si dedicherà un nuovo impianto della Montecatini che costerà 2,8 miliardi, dovrà occupare 300 lavoratori e costituirà per ora il maggiore stabilimento della zona.

(93) « Boll. Sic. », VI, 1957, n. 20, pag. 10.

(94) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 17-18, pag. 388.

Ho creduto di dovermi soffermare a lungo su questo unico esempio sinora realizzato, o in via di realizzazione, di un agglomerato industriale del tutto speciale, che non deve la sua origine a forze spontaneamente agenti, ma ad una consapevole programmazione. Infatti gli altri piani affini non sono ancora andati oltre singoli investimenti sporadici (sebbene nel bilancio regionale siciliano siano già stati impostati dal 1953 L. 3.640 milioni per il loro sviluppo) (95).

Ma anche il principio delle « zone industriali » ha trovato i suoi oppositori e non soltanto presso i fautori della localizzazione sparsa degli stabilimenti. Si ebbero anche proposte per soluzioni intermedie; si individuaron zone più vaste che si potrebbero dire di « concentrazione industriale ». Tali sarebbero i territori alle foci del Volturno e del Sele, le zone costiere del Metaponto e del Neto inferiore, i dintorni di Pescara e il Tavoliere delle Puglie (96); per la Calabria, le pianure di Sibari e di Rosarno, dopo che quella di Santa Eufemia aveva dato un primo esempio. Ma in territori molto estesi, come nel Tavoliere delle Puglie, sarebbe difficile impedire che le iniziative industriali si concentrassero nuovamente intorno a singoli centri, si chiamino zone o meno e siano loro concesse oppur no sovvenzioni. Così Foggia, ed anche Cerignola e San Severo, attrarrebbero probabilmente i nuovi impianti eventualmente progettati nelle loro vicinanze.

Degna di considerazione rimane comunque la raccomandazione fatta nel corso di queste discussioni di graduare l'assistenza creditizia e fiscale per promuovere la creazione di gruppi industriali complementari. La competenza e le mansioni attribuibili a chi verrebbe incaricato delle relative scelte sarebbero assai vicine a quelle di organi preposti alla gestione di un'economia pianificata vera e propria.

b) Scelta dei rami industriali

Tramite gli Istituti di credito che effettuano i finanziamenti industriali, il potere statale era in grado di esercitare un'influenza decisiva sulla natura e struttura dei progettati organismi industriali.

(95) *Ibid.*, n. 22, pag. 389.

(96) F. COMPAGNA, *Industrializzazione e azione meridionalista*, in « Civiltà degli Scambi », Bari, n. 10, 1957; anche « Inf. Sv. », X, 1957, n. 32, pagg. 710 e segg.

Data questa possibilità, occorre chiedersi: doveva lo Stato esercitare tale potere sotto la sua responsabilità e a suo rischio e, in caso affermativo, quali criteri doveva applicare nella scelta della priorità per i singoli settori industriali?

S'intende che, come di fronte ai problemi della localizzazione delle industrie, anche in questo caso venne adottato a tutta prima un atteggiamento di attesa. Per poter guidare lo sviluppo del Mezzogiorno — semprechè ciò fosse dallo Stato assunto tra i suoi compiti — dovevano in primo luogo essere definiti quei settori d'intervento che potessero garantire agli Istituti di credito la sicurezza e la redditività delle operazioni di finanziamento. Apparve ben presto che le imprese industriali già esistenti e che chiedevano prestiti soltanto per la ricostruzione degli impianti o per il loro ampliamento o per nuove attrezzature, venivano preferite dagli Istituti di credito alle aziende che dovevano dare concreta prova della loro vitalità (97). Soltanto gradualmente, con la crescente esperienza e l'abitudine a trattare un tipo di finanziamento sino allora poco curato, l'interesse si spostò verso le aziende di nuova formazione.

Per lungo tempo si discusse sulla priorità dei finanziamenti. In una recente inchiesta della Rivista « Il Mezzogiorno », la maggior parte delle risposte mise in prima linea la lavorazione e la conservazione dei prodotti alimentari, ma in modo talmente unilaterale (98) che si è tentati di attribuire la loro provenienza per lo più ad industriali del Nord; tale provenienza viene anche rivelata dalla continua preoccupazione di non impiantare doppioni di stabilimenti già esistenti, la cui capacità di produzione, secondo tali risposte unilaterali, sarebbe sufficiente per il consumo interno (99). Parimenti, una Commissione ministeriale aveva assegnato poco prima una funzione di punta ad iniziative inerenti alla trasformazione dei prodotti agricoli; a questa avrebbe dovuto abbinarsi la produzione di quei beni strumentali dei quali la Cassa per il Mezzogiorno aveva massimo bisogno nell'esecuzione del suo programma di sviluppo — e cioè materiali da costruzione (soprattutto cemento) la cui scarsa offerta locale aveva portato da principio a vere e proprie strozzature; poi attrezzi da lavoro e macchine agricole semplici, nonchè concimi

(97) « Inf. Sv. », IX, 1956, n. 19, pag. 403.

(98) « Il Mezzogiorno », 1957, n. 3-4, pag. 48.

(99) *Ibid.*, 1957, loc. cit.

chimici e preparati antiparassitari; al terzo posto veniva messo l'impianto di talune industrie di beni di consumo ad uso della popolazione locale (100).

Sempre in tema di priorità, altri raccomanda lo sviluppo di produzioni possibilmente nuove ed ancora poco diffuse nel resto d'Italia; si pensa specialmente agli elettrodomestici, alle materie plastiche, agli impianti elettronici, nonchè ai prodotti chimico-farmaceutici. Si è invece concordi sull'opportunità di escludere tutti i rami già in sovrapproduzione ed in difficoltà di smercio, specialmente i tessili e l'industria conciaria (101).

Infine, molti esperti, fra i quali Pasquale Saraceno, sono dell'opinione che convenga anzitutto sviluppare l'industria meccanica e quella siderurgica. Esse rappresenterebbero la base ed il centro di propulsione di ogni sana struttura industriale.

Ma, a questo ideale, lo sviluppo industriale del Mezzogiorno si è sinora soltanto avvicinato a stento e, per così dire, alla lontana, come, in generale, non ha risposto alle esigenze ed alle previsioni che abbiamo sottolineato. Infatti, secondo i dati forniti dal Ministro Campilli, i finanziamenti concessi si suddividono, alla metà del 1957, per i più importanti rami industriali, nel modo seguente (102):

- industria chimica: 27,7%;
- materiali da costruzione: 22,6%;
- industria alimentare: 19,7%;
- industrie meccaniche: 10,7% (103).

Quale indice di progresso si può comunque sottolineare il fatto che le industrie alimentari, che nel 1950 tenevano ancora il primo posto (35%) (104), sono retrocesse ora al terzo, mentre l'industria chimica (105) (gruppo tuttavia assai elastico e mal definito dal punto di vista statistico) è in testa e viene seguita dalla produzione

(100) « Inf. Sv. », IX, 1956, n. 21, pagg. 441 e segg.

(101) *Ibid.*, n. 19, pag. 403.

(102) *Ibid.*, X, 1957, n. 33-34, pag. 738.

(103) Nella graduatoria dei finanziamenti industriali concessi dal Banco di Sicilia, i generi alimentari, al giugno 1956, occupavano il primo posto con il 21,34%; seguivano i materiali da costruzione (12,27%), l'industria meccanica (9,64%), e la chimica con l'8,18%. (Cfr. « Inf. Sv. », IX, 1956, n. 45, pag. 935). Diversa era la graduatoria dei prestiti concessi dallo « IRFIS »: chimica 54,7%; materiali da costruzione 16,14%; generi alimentari 10,7%; meccanica 6,3% (« Boll. Sic. », VI, 1957, n. 19, pag. 6).

(104) « Inf. Sv. », IX, 1956, n. 1, pagg. 5 e segg.

(105) Secondo il SARACENO, l'industria meridionale dei concimi chimici coprirebbe già il fabbisogno interno e comincerebbe ad esportare (« Inf. Sv. », X, 1957, n. 12, pag. 295).

dei materiali da costruzione. Probabilmente, nel gruppo delle industrie chimiche viene compreso il grande stabilimento progettato a Siracusa per resine sintetiche che dovrebbe utilizzare come materie prime il sale, lo zolfo ed il petrolio locali (106).

Per contro, l'industria meccanica è rimasta indietro. Nel triennio 1954-56, l'importo dei suoi investimenti, attuati con fondi presi a prestito e con mezzi propri, toccò soltanto il 12,1% del capitale industriale complessivo investito nello stesso periodo (107). Essa utilizzò circa 21 miliardi, ossia in media 230 milioni per ciascuno dei 91 impianti fondati in quel periodo di tempo oppure ampliati od attrezzati con macchinari tecnicamente più progrediti. Ma siccome di quei 21 miliardi, 9 miliardi andarono a beneficio di 4 grandi stabilimenti, il resto, e cioè 12 miliardi, dovette essere diviso fra 87 aziende, la cui dotazione media di capitale non sorpassò quindi i 138 milioni. Ora, se si accettano i calcoli della Cassa per il Mezzogiorno (« Primo quinquennio », pag. 543) e si attribuisce un capitale di L. 3,6 milioni (108) ad ogni singolo lavoratore, dette aziende dovrebbero occupare in media circa 40 persone e cioè rientrerebbero nella categoria degli esercizi di modeste proporzioni. D'altra parte, il maggior numero delle aziende meccaniche meridionali ha spiccato carattere artigiano sicchè occupano — per almeno il 90% — oltre lo stesso padrone, soltanto due addetti. Anche il loro consumo di forza motrice si limita al 4,4% di quello complessivo di tutta la meccanica italiana (109). Il compito di questo settore industriale, ed in pari tempo la giustificazione dell'esigenza di svilupparlo ulteriormente, sta per i suoi fautori particolarmente nella produzione di trattori e di altri attrezzi agricoli leggeri e pesanti, adatti alle particolari condizioni del terreno meridionale; nonchè di macchinario per l'estrazione nelle miniere e, in ultimo, per la fabbricazione degli articoli di consumo più richiesti (110). Ad ogni modo questi « meridionalisti » richiedono che nell'Italia Meridionale

(106) « Boll. Sic. », VI, 1957, n. 18, pag. 23.

(107) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 21, pag. 647.

(108) In Italia il fabbisogno medio di capitale d'impianto è stato recentemente calcolato a L. 5 milioni per singolo lavoratore; il che naturalmente rende più difficile l'assorbimento dei disoccupati.

(109) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 19, pagg. 416 e segg.

(110) Come già avviene mediante le nuove filiali di aziende industriali del Nord d'Italia e dell'estero che si sono estese nel Mezzogiorno: FIAT, Olivetti, Remington, Viberti ed altri (« Inf. Sv. », XI, 1958, n. 9-10, pag. 174).

si sviluppino industrie non limitate ai beni di consumo, ma estese anche ai beni strumentali ed esigono assistenza mediante facilitazioni fiscali e creditizie (111). Pur senza inseguire i vecchi fuochi fatui dell'autarchia, essi scorgono nel Mezzogiorno industriale dell'avvenire non soltanto un'appendice del più potente Nord, ma piuttosto un organismo economico armonico ed in certo modo integrale.

La costruzione di acciaierie cade sotto la competenza dell'IRI. Sulle rovine lasciate dalla guerra l'IRI ha ricostruito con considerevole spesa gli impianti dell'ILVA presso Napoli, ingrandendoli notevolmente e attrezzandoli con il macchinario più moderno. La loro capacità produttiva è stata così notevolmente accresciuta, ma il rinnovamento tecnico ha portato al licenziamento di manodopera, il che sembra costituire nel Mezzogiorno il doloroso contrappeso di ogni aumento di produttività (112).

A proposito della localizzazione di una nuova acciaieria nel Mezzogiorno, della capacità iniziale di 100.000 tonn., la cui creazione è progettata dall'IRI, la concorrenza fra le varie città è stata di recente molto accesa. Anzitutto Palermo, il cui porto è in una situazione commerciale favorevole per la importazione del minerale grezzo dal Nord-Africa, dalla Liberia e dalla Turchia, e che può offrire tutte le attrezzature necessarie per lo sbarco, richiede per sé i nuovi impianti, puntando anche sul fabbisogno di acciaio dell'Isola che già ora si aggira sulle 120.000 tonn. ed è in rapido aumento (113). Secondo più recenti notizie Bari avrebbe più favorevoli prospettive (114). Naturalmente l'attuazione del progetto IRI avrebbe un'importanza più generale di quanto non interessi strettamente l'assorbimento della disoccupazione: la produzione ed il consumo di acciaio sono infatti considerati come un indice dello sviluppo industriale e del livello della vita economica di un paese (115).

Il 1950, con l'instituzione della Cassa per il Mezzogiorno, aveva dato l'avvio allo sviluppo di un'industria meridionale dei materiali da costruzione. Se si voleva evitare che i mille e più miliardi di risparmio nazionale stanziati a favore del Mezzogiorno creassero soltanto il miraggio di un effimero benessere, trasformandosi in salari

(111) *Ibid.*, X, 1957, n. 29, pag. 646.

(112) « Inf. Sv. », IX, 1956, n. 26, pag. 552.

(113) « Boll. Sic. », VI, 1957, n. 11, pag. 11; « Giornale di Sicilia », Palermo, 10 luglio 1956.

(114) *Ibid.*, n. 18, pag. 10.

(115) « Inf. Sv. », IX, 1956, n. 42, pagg. 856 e segg.

e quindi in beni di consumo, e che la maggior parte destinata agli investimenti riaffluisse al Nord, occorre anzitutto produrre nel Mezzogiorno quei beni strumentali che erano maggiormente richiesti dal programma della « Cassa ». In tal modo, sarebbe rimasto al Mezzogiorno, oltre al prezioso « capitale fisso e sociale », che dà un rendimento soltanto a lunga scadenza (strade, bonifiche, impianti di irrigazione, rimboschimenti, etc.), anche un potenziale produttivo disponibile per investimenti più rapidamente e più altamente remunerativi. Ma oltre a queste ragioni di natura economica generale, vi era, nel caso dei materiali da costruzione una necessità più specifica che consigliava di produrli nelle regioni meridionali: l'elevata incidenza delle spese di trasporto, dato il loro volume.

Il cemento, il più importante tra questi materiali, non sopporta infatti, se spedito a mezzo ferrovia, che un « perimetro di smercio » di 130-150 Km. La produzione del cemento si sviluppò negli anni posteriori al 1950, con un ritmo veramente sorprendente: dal 23,5% del 1952 la partecipazione del Mezzogiorno alla produzione nazionale complessiva aumentò sino al 30,4% del 1956 (116). L'industria del cemento si sviluppò specialmente, e con ritmo più marcato, nella regione siciliana, dove le 195.000 tonn. prodotte alla fine del 1952 salirono a 450.000 alla fine del 1954 e dovrebbero — con la messa in opera di un nuovo importante stabilimento presso Palermo — raggiungere il milione nel 1958. Anzi, il rapido aumento delle maestranze industriali siciliane si deve essenzialmente al rapido sviluppo di questo ramo industriale. Secondo Pasquale Saraceno, il fabbisogno di cemento del Mezzogiorno dovrebbe essere ormai completamente assicurato dalla produzione locale (117). Per quanto riguarda la fabbricazione di mattoni e di tegole, almeno la Sicilia sembra aver quasi coperto il fabbisogno (118).

Due altri casi speciali meritano specifica considerazione: l'uno risultato di una saggia legislazione; l'altro frutto di iniziativa privata.

Una legge regionale siciliana del 26 gennaio 1953, che concedeva sensibili agevolazioni fiscali per nuove costruzioni navali, sti-

(116) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 30-31, pagg. 685 e segg.

(117) « Inf. Sv. », VIII, 1955, n. 28, pag. 655; IX, 1956, n. 45, pag. 939; X, 1957, n. 12, pag. 295; « Boll. Sic. », VI, 1957, n. 18, pag. 23.

(118) « Inf. Sv. », VIII, 1955, n. 29, pag. 678.

molò grandemente l'industria cantieristica dell'isola: nel quadriennio 1953-56 si registrò un aumento della flotta siciliana per circa il quadruplo della consistenza iniziale (da 201.938 a 801.870 tonnellate s.l.); nel 1957 venivano impostati altri 15 piroscafi ordinari per un totale di 182.010 tonn. e 20 petroliere per 715.290 tonn. Tuttavia il programma degli intraprendenti armatori siciliani è realizzato soltanto per metà e si continua a premere sul Governo di Palermo affinché le agevolazioni fiscali che avrebbero dovuto cessare col giugno 1958, vengano prorogate di 5 anni (119).

Il secondo esempio riguarda pure la Sicilia. Nel perimetro della città montana di Piazza Armerina, poco lontano da Enna, il Governo Regionale aveva fatto costruire bacini di raccolta allo scopo principale di contenere le ricorrenti inondazioni della piana catanese. Una grande azienda privata, la Snia Viscosa, dichiarò allora di essere disposta a partecipare a tali opere protettive, procedendo al rimboschimento di un quarto del territorio, e cioè di 3.000 ha. (su 12.000 considerati dal Piano governativo). Nel frattempo, la Snia Viscosa intraprese, nella stessa zona, il rimboschimento e il consolidamento dei terreni franosi impiantandovi alberi di eucalipto australiano di rapida crescita, il sostituto meridionale del pioppo, con l'intenzione di utilizzare il legname per uno stabilimento di cellulosa che dovrebbe raggiungere una produzione annua di 27.000 tonnellate (120). In questo caso, si è avuta una collaborazione esemplare tra Stato ed economia privata, sicché almeno una parte della mano d'opera temporaneamente occupata in siffatti lavori di infrastruttura può far conto di trovare, fra non molto, un sicuro e durevole collocamento in un impianto industriale.

Va ricordata infine la costruzione di uno zuccherificio nella piana di Catania, che dovrebbe raggiungere una produzione giornaliera di 25.000 quintali. Gli esperimenti di nuove colture ivi compiute hanno dimostrato che — dopo la semina che avviene in autunno anziché in primavera come nel Nord — il rendimento per ettaro di 500 q.li equivale ad una buona media italiana, mentre il contenuto in saccarosio risulterebbe superiore del 6% a quello realizzato normalmente nel Settentrione (121).

(119) « Boll. Sic. », VI, 1957, n. 7, pagg. 4 e segg.; n. 17, pag. 29.

(120) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 35-36, pag. 784.

(121) « Boll. Sic. », VI, 1957, n. 19, pag. 12.

c) *Iniziativa privata o intervento pubblico*

In Italia è stato spesso messo in evidenza come il rilevante aumento delle spese pubbliche determinato dalla politica della Cassa per il Mezzogiorno e il non trascurabile sviluppo industriale abbiano impedito un ulteriore aggravamento delle deficienze della struttura economica e sociale del Sud, ma non siano riusciti ad eliminarle o a mitigarle (122). In altri termini, nell'aumento del reddito nazionale, il Sud è rimasto in arretrato rispetto al Nord.

Secondo una stima approssimativa, ma molto vicina al vero (123), il totale degli investimenti industriali nel Mezzogiorno avrebbe toccato nel 1957, con L. 158 miliardi, circa la metà dell'importo preventivato dallo « Schema Vanoni ». Ma anche se gli investimenti previsti dallo « Schema » venissero realizzati, il Sud non riuscirebbe ancora a mettersi alla pari con il Nord: lo stesso « Schema » limita infatti i suoi obiettivi ad un aumento della partecipazione del Mezzogiorno al reddito nazionale complessivo dal 21% nel 1954 al 28% nel 1964 (« Schema Vanoni », p. 78).

La consapevolezza ormai raggiunta di quanto lungo e difficoltosa sia la via da percorrere e l'incertezza sulla possibilità di mantenere il ritmo degli investimenti, si uniscono al ricordo di esperienze tante volte fatte nella storia delle bonifiche meridionali, quando l'apporto da parte dello Stato di un « capitale fisso sociale » non era stato sufficiente a stimolare gli investimenti privati integrativi.

Di fronte a queste perplessità, si comprende come, presso molti meridionalisti, dovesse a poco a poco venir meno la fiducia nell'efficienza dei metodi di sviluppo esclusivamente indiretti sinora adottati. Come nella politica del risanamento fondiario del Mezzogiorno, dietro ai contributi, ai mutui a tassi preferenziali, ai premi, al concorso nel pagamento degli interessi ed agli esoneri dalle imposte, aveva dovuto comparire quale « ultima ratio » la minaccia dell'esproprio, così sembrava che anche nella nuova situazione non restasse altro espediente se non un diretto intervento del potere statale al fine di superare integralmente gli intralci materiali e psicologici che rendevano difficile la via verso la industrializzazione.

Il ricorso all'intervento diretto dello Stato, contemplato esplicitamente dallo « Schema Vanoni » (pag. 16), trovò appoggio da

(122) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 33-34, pag. 758.

(123) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 22-23, pagg. 496 e segg.

parte di numerosi esperti (124). In genere, venivano messi in evidenza gli stretti limiti dell'attività economica privata e la sua insufficienza nei riguardi dell'obiettivo della piena occupazione del potenziale produttivo esistente e particolarmente delle disponibilità di lavoro (125). L'IRI (126) e l'ENI apparivano ai fautori dell'economia statale gli organi atti a fondare nuove aziende pubbliche sostituendosi a quell'iniziativa privata che, malgrado l'assistenza offertale, ha — a loro avviso — affrontato il problema dell'industrializzazione con forze disperse e con indirizzi di cautela.

Si notò però come gli investimenti IRI, limitati nel periodo 1948-55 ad un importo complessivo di L. 900 miliardi, erano stati per la maggior parte assorbiti dalla ricostruzione, dall'ampliamento e dall'ammodernamento di impianti già esistenti danneggiati dalla guerra; il che aveva accentratò, come al solito, il peso principale degli investimenti nel Settentrione già industrializzato. Si calcolò come appena un quinto degli investimenti IRI fosse affluito al Mezzogiorno, soprattutto all'industria pesante di Napoli. Tale unilateralità nella distribuzione territoriale (127) era in contrasto con l'obiettivo principale della politica economica italiana dal 1950 in poi, la cui realizzazione era ormai affidata alla Cassa per il Mezzogiorno.

Per porre termine a queste contraddizioni della politica economica a favore del Sud, l'art. 2 della Legge per l'industrializzazione del luglio 1957 prescrisse che gli Enti parastatali dovessero riservare in avvenire al Mezzogiorno il 60% dei loro nuovi investimenti ed il 40% dei loro investimenti complessivi. Tale criterio di ripartizione non mancò di venir criticato come rigido ed artificioso (128).

(124) Cfr. per il ruolo degli Enti di Stato nella politica dello sviluppo industriale: « Inf. Sv. », X, 1957, n. 13-14, pagg. 305 e segg.

(125) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 13-14, pag. 306.

(126) L'IRI controlla da un terzo di tutta l'industria italiana; esso gravita tuttavia per circa il 70% nella Pianura Padana e per il resto delle sue partecipazioni in Umbria, Toscana, Campania e Sardegna; donde il detto significativo: « l'IRI si è fermato a Napoli ». (Cfr. « Boll. Sic. », VI, 1957, n. 15-16, pag. 35).

(127) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 25, pagg. 546 e segg.

(128) Il programma degli investimenti dell'IRI destina più di tre quarti della somma complessiva di 1 miliardo preventivata per un quinquennio all'ampliamento e al miglioramento tecnico di stabilimenti industriali già esistenti, cosicchè per i nuovi investimenti rimane solo un quarto scarso. Come impiegare nel Mezzogiorno il 40% di questi fondi riservati prevalentemente ad unità produttive già esistenti, dato che la grande maggioranza dei più antichi stabilimenti industriali si trova nell'Italia Centrale e Settentrionale? Nel caso, sempre possibile, che in un anno o nell'altro non rimanesse nel bilancio dell'IRI alcun margine per nuovi impianti, il Mezzogiorno resterebbe completamente a mani vuote.

Il Ministro Campilli rispose a tali obiezioni assicurando che la regola del 40-60% non doveva venire interpretata come un rapporto numerico coercitivo ma che rappresentava soltanto una norma di guida cui conformarsi nell'ambito del possibile e del ragionevole (129); ed aggiunse che la regola stessa avrebbe dovuto entrare in vigore soltanto gradualmente nei sette esercizi terminanti con il 1965 (130).

È comunque fondamentale che lo Stato con la sua politica di industrializzazione non si limita a pianificare lo sfruttamento delle fonti di materie prime e delle riserve di energia disponibili, ma intende impegnarsi immediatamente nella creazione di nuove industrie, ovunque l'economia privata esiti o per la rischiosità dell'impresa o per mancanza di capitali o per dubbi sulla redditività degli investimenti.

Su questo punto si accese fra avversari e fautori dell'industria di Stato una contesa sulla metodologia dell'industrializzazione.

Gli « antistatalisti » temevano soprattutto che l'esistenza o anche la sola progettazione di un'industria di Stato paralizzasse i programmi privati, o soffocasse quelli già in germe; e si chiedevano se fosse possibile tracciare un confine ben definito fra la sfera pubblica e quella privata o se piuttosto le nuove imprese pubbliche non sarebbero diventate, valendosi dei loro sostegni politici, trincee invalicabili ad ogni salutare concorrenza (131). Il compito dello Stato, secondo gli « antistatalisti », comincia ed ha fine con la predisposizione di un ambiente adatto per lo sviluppo economico e con il relativo aiuto finanziario. Per contro, la concretizzazione dei progetti d'impianti industriali dovrebbe essere di esclusiva competenza dell'economia privata. Una prevalenza dell'attività degli Enti pubblici nel campo riservato all'iniziativa e alla responsabilità dei privati potrebbe far sorgere nel sistema economico italiano il pericolo della coesistenza e della contemporanea antitesi di due diversi principi: uno largamente statale nel Sud che si contrapporrebbe a quello privatistico che si è affermato e continuamente si espande nel Nord.

La possibilità di superare queste posizioni « antistataliste » è ravvisata dai fautori dell'intervento statale in una determinata con-

(129) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 35-36, pag. 780.

(130) *Ibid.*, X, 1957, n. 45, pag. 1013.

(131) *Ibid.*, IX, 1956, n. 52, pagg. 1087 e segg.

figurazione dell'impresa pubblica chiamata a realizzare l'intervento stesso. Si dà così nuovo risalto a tesi già avanzate per conciliare l'attività di imprese pubbliche con un sistema basato sulla libera intrapresa.

La formulazione più rigorosa in tal senso è stata riaffermata di recente da Pasquale Saraceno (132). Ribadito che « la politica d'industrializzazione non può limitarsi ad introdurre un quadro di incentivi, restando poi lo Stato semplice spettatore delle reazioni che gli incentivi suscitano, ma deve esplicitarsi anche attraverso iniziative dirette ad ottenere che determinate unità di produzione sorgano in determinati luoghi » (133), il Saraceno postula che l'attività produttiva che lo Stato svolge direttamente debba rispondere a tre condizioni:

a) le aziende controllate dallo Stato debbono operare su un piano di parità con le aziende gestite dall'iniziativa privata;

b) ciascuna azienda deve godere di un'assoluta autonomia economica e finanziaria, così che sia possibile valutarne i risultati economici e rendersi conto del credito che essa riesce a meritarsi sul mercato; in particolare deve evitarsi: 1) che il credito dell'azienda sia confuso con il credito di cui gode lo Stato; 2) che i profitti di un'azienda vadano ad occultare le perdite di un'altra;

c) l'assunzione di esercizi industriali da parte dello Stato deve avere carattere temporaneo, nel senso che il controllo delle imprese deve passare all'iniziativa privata ogni volta che l'esercizio dell'azienda controllata non sia utile ai fini dell'ulteriore processo di sviluppo (134).

La discussione tende quindi a spostarsi sulle concrete possibilità di conformare effettivamente la gestione delle imprese pubbliche ai suddetti principi: è questo un obiettivo la cui realizzazione è esposta a incognite e difficoltà che agli « antistatalisti » sembrano praticamente insuperabili.

(132) PASQUALE SARACENO, *Lo Schema Vanoni due anni dopo la sua presentazione*, in « Stato Sociale », Roma, gennaio 1957, fasc. I; *The Vanoni Plan Re-examined*, in « Banca Nazionale del Lavoro, Quarterly Review », n. 43, dicembre 1957, pag. 375, specialmente Par. 6, pagg. 393-96 (riportato nel n. 41 di questa Rivista).

(133) Vedi SARACENO, *Lo schema Vanoni...*, loc. cit., pagg. 50-51.

(134) Vedi SARACENO, *The Vanoni Plan...*, pag. 393.

IV. Implicazioni dei più recenti sviluppi.

Si è fatto cenno nel corso di questo scritto a dichiarazioni di esperti dalle quali traspariva una certa delusione sui risultati sinora ottenuti dalla più recente politica a favore del Mezzogiorno, che dura oramai da quasi otto anni e richiede tanti sacrifici. Lo stesso Ministro Campilli, finora responsabile della politica della « Cassa per il Mezzogiorno », dovette ammettere che il progresso economico meridionale non era stato sufficiente nemmeno ad avvicinare il Sud alle regioni del Nord. Nè, malgrado gli sforzi sinora esercitati, sarebbe dato di ravvisare nel Sud un impulso autonomo delle forze economiche; nè sarebbe tuttora allontanato il pericolo, da evitare in modo assoluto, soprattutto per motivi psicologici, di una ricaduta del Mezzogiorno in una situazione di ristagno, qualora la politica di continuo sostegno dovesse venir meno (135).

Di fatto, nel 1956 il Settentrione partecipò per circa il 60% al reddito complessivo italiano; l'Italia Centrale ed il Mezzogiorno rispettivamente con il 20%. Ma, sempre nel 1956, il Mezzogiorno superava, come percentuale di partecipazione ai consumi nazionali, il 20% solo per un gruppo di consumi non alimentari (circa il 21%) rimanendo al disotto per il resto (136). Il tenore di vita dei meridionali rimane perciò assai basso, se si tien conto che la popolazione del Mezzogiorno costituisce circa il 38% di tutta la popolazione italiana. Il reddito e i consumi per abitante sarebbero quindi — secondo le valutazioni del Tagliacarne — poco più della metà di quelli medi nazionali.

So di ripetermi, ma non posso fare a meno di ricordare a questo proposito tre circostanze che indubbiamente attenuano la gravità di questi indici che, ad una superficiale considerazione, potrebbero sembrare peggiori di quanto non sono.

In primo luogo, occorre tener presente la maggior dipendenza, nei confronti dell'Italia Centrale e Settentrionale, del Mezzogiorno prevalentemente agricolo dalle alterne vicende dei raccolti. I raccolti eccezionalmente scarsi del 1955 e del 1956 innalzarono indubbiamente a favore del Nord il normale rapporto fra i rispettivi redditi reali conseguiti dalle « due Italie ».

(135) Cfr. « Il Popolo », Roma, 1 agosto 1957.

(136) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 35-36, pag. 783.

In secondo luogo, un confronto fra gli indici citati è molto difficile anche a causa della grande differenza che esiste tra Nord-Centro e Mezzogiorno nelle aliquote della popolazione attiva che contribuisce effettivamente con il suo lavoro alla formazione del reddito nazionale; le aliquote sono sensibilmente minori per il Mezzogiorno. Pertanto, anche a parità di attrezzatura tecnica, la produzione meridionale toccherebbe un livello proporzionalmente più basso e quindi lascerebbe disponibile al singolo, produttore o soltanto consumatore, una quota di reddito per l'alimentazione ed il benessere in generale tanto minore rispetto a quella centro-settentrionale, quanto maggiore è la differenza tra le suddette aliquote.

Infine, mi sembra che debbano essere messi in evidenza i rispettivi indici del costo della vita nel Nord e nel Sud. Nel 1956, essi toccavano, secondo l'Istituto Centrale di Statistica, 63,7 nel Nord e 60,46 nel Sud (1938=1). In tal modo, a parità di reddito nominale, si ebbe nel Sud, nel 1956, un lieve incremento relativo del potere d'acquisto (137).

E veniamo al maggiore interrogativo di queste considerazioni conclusive: si riuscirà, con i sacrifici sinora fatti, e con quelli che si faranno, a strappare il Sud alla sua situazione di ristagno e a dare al suo sviluppo un ritmo non solo costantemente positivo ma anche relativamente più celere di quello del Nord, cosicchè il distacco diminuisca ed infine si annulli?

Pasquale Saraceno, assertore instancabile di una attiva politica a favore del Mezzogiorno, riconobbe che tutti gli sforzi sinora fatti per risollevare il Mezzogiorno sono serviti soltanto ad impedire che il divario tra le « due Italie » si accrescesse; il che sarebbe certamente avvenuto se si fosse lasciato libero giuoco alle forze economiche. A proposito dello sviluppo industriale del Mezzogiorno, egli dovette anche sottolineare che quel settore che la statistica designa nel Sud come « industria », è prevalentemente costituito da piccoli esercizi artigiani, i quali, nonostante certi inizi di meccanizzazione (138), permangono tuttora in uno stadio precapitalistico, superato dal normale sviluppo tecnologico (139). I pochi impianti

(137) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 30-31, pag. 965.

(138) Cfr. per questo punto l'articolo assai informativo di GUGLIELMO CIARPELLA, *I provvedimenti per l'industrializzazione del Mezzogiorno e per l'artigianato meridionale*, in « Inf. Sv. », X, 1957, n. 43-44, pagg. 982 e segg.

(139) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 30-31, pag. 965.

industriali del Mezzogiorno, tecnicamente moderni, sono sorti soltanto eccezionalmente per sviluppo spontaneo. La loro origine va attribuita ad interventi statali e quindi — sempre secondo il Saraceno — è prevalentemente dovuta all'intervento di forze esteriori. Infine, sul Mezzogiorno non incomberebbe, come sulle economie che si muovono per forza propria, il pericolo di temporanei ristagni, bensì quello, peggiore, di un immiserimento che si acutizzerebbe progressivamente, come è avvenuto dall'unificazione sino alla « nuova politica » (140). Soltanto l'andamento più recente incoraggia Saraceno a supporre che nell'economia meridionale comincino a destarsi forze dinamiche autonome (141).

Ma ancor prima delle dichiarazioni del Saraceno, altri esperti come Molinari, Ciasca e Mirabella, avevano manifestato punti di vista consimili; l'avvio verso la parificazione fra Sud e Nord sarebbe precario in quanto esisterebbe sempre il pericolo di una ricaduta del Mezzogiorno, non appena scemassero, anche in minima parte, gli aiuti esterni all'economia meridionale (142). Secondo Molinari, il punto finora più basso sarebbe stato toccato nel 1950, quando la Cassa per il Mezzogiorno iniziò la sua attività: allora, il reddito meridionale, che nel 1938 rappresentava il 45% della media del Paese, era diminuito sino al 40%, per risalire poi al 43% nel 1955 (143). Purtroppo il 1956 portò, con le sue tardive gelate, una nuova preoccupante diminuzione dell'11,6%, contro un aumento del reddito del Settentrione dell'11,4%. Se si accettano i relativi calcoli, il Mezzogiorno (la cui popolazione sta rispetto a quella del Centro-Nord nel rapporto di 37 a 63) avrebbe prodotto nel 1956 il 17% del reddito nazionale; il che sposterebbe in una lontananza quasi inattuabile il 28% previsto dal « Piano Vanoni » per il 1964.

Nessuna meraviglia che in tali circostanze non sia stato deluso soltanto il vasto pubblico, ma che nello stesso progresso dell'industrializzazione sia talvolta subentrato un certo rilassamento. Di fatto, le richieste di finanziamento si allentarono ed al flusso delle iniziative industriali subentrò un riflusso dovuto non solo a motivi

(140) PASQUALE SARACENO, *Lo Schema Vanoni due anni dopo la sua presentazione e la posizione del Mezzogiorno*, in « Inf. Sv. », X, 1957, n. 21, pagg. 464 e segg.; *Ibid.*, n. 28, pag. 608.

(141) *Ibid.*, XI, 1958, n. 7, pag. 142.

(142) *Ibid.*, X, 1957, n. 4, pagg. 89 e segg.

(143) *Ibid.*, IX, 1956, n. 48, pag. 983.

contingenti e di carattere psicologico, ma anche a calcoli coscienti e ben ragionati (144).

Ebbe infine un effetto decisamente deprimente il fatto che in un esercizio, nel 1955-56, la disoccupazione meridionale aumentò del 6,5% (da 916.747 a 976.608 unità), mentre quella del Nord diminuiva contemporaneamente da 1.244.235 a 1.194.402 unità (-4%). Questi dati, discussi in Parlamento, non vennero contestati (145) e portò scarso conforto la rettifica che le statistiche della disoccupazione nel Mezzogiorno non sono attendibili giacchè numerosi disoccupati e sottoccupati nell'agricoltura si iscrivono spesso per la prima volta, e proprio nei periodi di più alta attività, agli Uffici provinciali del lavoro. Non si poteva d'altra parte negare che la meccanizzazione agricola, che risparmia il lavoro umano, progrediva costantemente e che inoltre — ciò che ebbe forse ancor maggior peso — la decisa prevalenza di coloro che nel Mezzogiorno non avevano beneficiato della riforma fondiaria (ed era la maggioranza) acuiva la pressione sul mercato del lavoro agricolo. E siccome si viveva in un'atmosfera di scetticismo, preoccupavano anche gli ingenti e crescenti mezzi che venivano assorbiti dalla riforma fondiaria; e destava sempre maggior perplessità la domanda, per nulla oziosa, se si era provveduto alla manutenzione dei costosi lavori messi in opera dalla Cassa per il Mezzogiorno, specialmente delle migliaia di chilometri di strade nuove o risistemate (146); o se, date le note ristrettezze finanziarie delle competenti Amministrazioni Provinciali e Comunali, mancava la possibilità di averne efficace cura.

Anche sull'antinomia tra produttività e piena occupazione, cui si è già fatto cenno, i dati statistici gettavano una luce poco confortante. In Italia, la produzione industriale è aumentata, fra il 1950 e il 1954, di circa il 41%, mentre, nello stesso tempo, le maestranze dei maggiori complessi produttivi sono aumentate soltanto del 2% ed il numero dei lavoratori dell'industria soltanto del 5%. In tal modo, si spiegano la temporanea disoccupazione negli stabilimenti siderurgici di Napoli ed in parte (cioè sin dove non ha

(144) « Inf. Sv. », IX, 1956, n. 17-18, pagg. 378-e segg.

(145) *Ibid.*, X, 1957, n. 25, pag. 547.

(146) Sino al 30 giugno 1956 la Cassa per il Mezzogiorno aveva speso per la costruzione di strade L. 130 miliardi, il 24% dei 543 miliardi spesi nei suoi lavori complessivi; « Inf. Sv. », X, 1957, n. 4, pag. 29.

inciso la crisi del settore) il basso grado di sfruttamento degli impianti dell'industria tessile (147). Qui, come altrove, la scarsa occupazione era prevalentemente di origine tecnologica; in altri termini, la macchina aveva sottratto all'uomo una parte del suo lavoro. La domanda di lavoro esercitata dalla Cassa per il Mezzogiorno non poteva d'altra parte offrire un succedaneo in quanto la stessa « Cassa » si sforzava di razionalizzare i suoi lavori e di utilizzare al massimo l'energia meccanica. Di fatto, tra il 1955 e il 1956, il grado di occupazione nei lavori pubblici diminuì del 20% (148).

Il problema decisivo riguarda oggi la possibilità offerta dai nuovi impianti industriali (e da quelli ampliati), nonché dallo sviluppo delle attività terziarie, di opporre a questa diminuzione di posti di lavoro, per sua natura di carattere transitorio, un aumento permanente di occupazione, la cui diversa struttura porterebbe una garanzia di stabilità. Purtroppo mancano in materia statistiche attendibili e i dati della stampa tecnica e di quella quotidiana sono non di rado contraddittori perchè riflettono soltanto fenomeni parziali e mettono in evidenza cifre che chi giudica è tentato di scegliere a sostegno di una tesi che gli sta a cuore, anche se non ha intenzioni polemiche.

Più importante tuttavia di tutte le contese quotidiane su tali oscillazioni forse soltanto transitorie e alle quali la statistica offre sempre, bene o male, un appoggio, mi sembra la questione fondamentale che esige senz'altro una risposta: se e quanto è riuscito, dal 1955 in poi, alla politica italiana del Mezzogiorno di conformarsi, almeno nell'impostazione, agli obiettivi generici posti dallo « Schema Vanoni », cioè a quel complesso di prospettive di sviluppo al quale è opportuno far riferimento per avere qualche criterio di giudizio.

Di questa risposta si è molto occupata la stampa italiana (149). Nello « Schema Vanoni » venivano ipotizzati per il Mezzogiorno, nell'intero decennio di sviluppo 1955-64, investimenti per L. 11.726 miliardi (in media, circa L. 1.200 miliardi annui). Di tali investimenti, la parte principale, il 41%, avrebbe dovuto essere assorbita dai cosiddetti « impieghi propulsivi » (agricoltura; lavori pubblici;

(147) « Inf. Sv. », VIII, 1955, n. 35-36, pag. 795.

(148) *Ibid.*, X, 1957, n. 33-34, pag. 744.

(149) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 45, pagg. 1008 e segg.; vedi anche « Mondo Economico », fascicolo del 19 ottobre 1957.

servizi pubblici), mentre la quota dell'industria e dell'artigianato, e quella dell'edilizia, erano limitate al 23% ed al settore terziario andava il 13%. L'industria e l'artigianato avrebbero dovuto pertanto fruire in media di investimenti annui per L. 270 miliardi il cui « rendimento sociale » avrebbe dovuto emergere sotto forma di 400.000 posti di lavoro addizionali. Il rimanente incremento dell'occupazione avrebbe dovuto essere assorbito dall'edilizia e dal settore terziario.

In realtà, nei primi due anni della loro attività, i tre Istituti di credito speciale sorti nei primi anni di vita della « Cassa », avevano promosso investimenti per 150 miliardi circa. I contributi della Regione siciliana, e altri fondi ottenuti direttamente o per le normali vie del credito, avevano dato vita ad altri investimenti, sicchè la somma complessiva poteva aggirarsi sui 200 miliardi (compresi gli impianti dell'IRI, alimentati da autofinanziamento e gli stabilimenti di alcune ditte private del Settentrione, sorti con mezzi propri, come quelli della FIAT e dell'Olivetti). Tale cifra di 200 miliardi probabilmente pecca per eccesso. Ma anche ammettendo che tale importo rispecchi la situazione reale, ci si trova comunque dinanzi ad un fatto preoccupante: malgrado questo grande sforzo finanziario, l'ipotesi biennale di circa 540 miliardi di investimenti nel Sud dello « Schema Vanoni », non era stata realizzata nemmeno per la metà (si deve tuttavia tener conto che gli importi annuali per gli investimenti ipotizzati dallo « Schema » non si riferiscono a somme eguali, ma bensì crescenti di anno in anno).

Un dato essenziale delle ipotesi deve inoltre essere rettificato: il rapporto capitale/unità di lavoro, un tempo presupposto costante è già largamente superato dall'evoluzione tecnica. Basti un esempio recentissimo. Uno stabilimento per la filatura e la tessitura del cotone (filiale di un gruppo industriale situato sulla costa occidentale della Calabria e considerata sinora come il prototipo di alta intensità di lavoro) accertò di dovere la sua capacità di concorrenza, all'interno e all'estero, ad un'attrezzatura il cui valore calcolato pro-capite, per ciascuno dei dipendenti, ammontava a L. 5,5 milioni (150). Anche in questo caso, nella lotta tra piena occupazione e massima produttività, quest'ultima aveva avuto la meglio.

(150) « Inf. Sv. », X, 1957, n. 45, pag. 1009.

L'aumento del rapporto capitale/lavoro, conseguenza necessaria del progresso tecnico, ha evidentemente effetti di grande portata in un Paese che appena oggi si accinge seriamente a sviluppare, in circa la metà del suo territorio, l'attrezzatura industriale trascurata per un secolo. Basta solo aumentare, da L. 1,5 milioni (151) a 3-5 milioni, il rapporto capitale/lavoro ipotizzato per i nuovi investimenti — il che si farà forse in una seconda edizione dello « Schema Vanoni » — per sconvolgere profondamente, se non per rovesciare una parte sostanziale dei risultati cui si era pervenuti.

Ogni aumento dei mezzi richiesti per la creazione di un nuovo posto di lavoro esige dall'economia italiana una tensione di tutte le forze corrispondentemente accresciuta la quale potrebbe venir sopportata soltanto in un numero di anni più lungo di quello previsto dai primi ideatori del Piano. Di conseguenza anche la conclusione del programma di investimenti delle « due Italie » dovrebbe essere differita, come, d'altra parte, dovrebbe essere previsto un minor ritmo di sviluppo per l'economia del Mezzogiorno.

FRIEDRICH VÖCHTING

(151) Soltanto in via eccezionale lo « Schema » preventivo, per l'occupazione di 100.000 lavoratori in grandi complessi industriali, un capitale di 10 milioni di lire per ogni nuovo assunto. (« Schema », pag. 35).

Note Bibliografiche

GUSTAVO DEL VECCHIO, *Capitale e Interesse*, Torino, Edizioni Scientifiche Einaudi, 1956, pagg. 504.

Le ricerche su « Capitale e Interesse », contenute nel volume in rassegna, forniscono una esposizione generale del sistema economico, tenendo conto del tempo e superando quindi la semplificatrice, ma artificiosa, posizione statica. La critica sistematica di questa posizione e la formulazione di ipotesi dinamiche danno ispirazione unitaria alle ricerche in esame, pubblicate in uno scorcio di anni che va dal 1908 al 1955; spiegano inoltre la portata in molti aspetti anticipatrice di quelle più remote; fanno infine comprendere come esse, restando fedeli alla impostazione originaria, abbiano ricevuto una singolare convalida « dal grande giudice in questa materia costituito dalle successive vicende della teoria economica ».

Di tali vicende, il Del Vecchio rievoca gli sviluppi, nella introduzione apposta al volume, con la incisività che gli è propria nel cogliere l'essenza del contributo teorico dei vari autori e nell'individuare le connessioni. Alla fine del primo decennio del secolo, il concetto di capitale e la teoria dell'interesse avevano raggiunto una formulazione che appariva compiuta, in

quanto si disponeva ormai di una teoria statica dell'interesse da affiancare alla teoria statica della rendita. Più che proseguire nella stessa direzione, occorreva dunque spostare l'angolo visuale delle ulteriori indagini, come in effetti accadde con la negazione — da parte dello Schumpeter, nella polemica col Böhm-Bawerk, suo maestro — che l'interesse fosse fenomeno di economia statica. Tesi inesatta, e tuttavia significativa, « in quanto suggeriva la soluzione... che l'ipotesi statica modificasse profondamente i caratteri dell'interesse, quale si manifesta in concreto e che pertanto ogni teoria statica dell'interesse, per quanto accurata, non potesse compiere il suo ufficio, di dare cioè uno strumento per interpretare e per prevedere la realtà ».

Su questo sfondo si inseriscono le indagini dedicate dal Del Vecchio alla teoria dinamica dell'interesse, alla teoria dello sconto, alle ricchezze e capitali immateriali, al capitale disponibile, al credito in generale: trattazioni tutte comprese nella prima parte del volume in rassegna e alle quali seguono, nella seconda parte, quelle concernenti la teoria del rischio, le crisi, i rapporti internazionali.

Anche queste ultime trattazioni vengono ricondotte nel quadro generale della teoria del capitale. Il rischio (nei

suoi due aspetti fondamentali di rischio suscettibile e non suscettibile di assicurazione) è infatti, nota l'A., « una qualificazione dei fenomeni intertemporali e la sua considerazione dal punto di vista del capitale ne costituisce la caratteristica: incertezza connessa con il volgere del tempo ».

Le crisi, a loro volta, sin da un primo saggio del 1914 e poi in successive riaffermazioni, sono prospettate come eventi caratteristici di una economia progressiva, che non possono essere chiariti ove si considerino quali perturbamenti di una economia statica.

I problemi internazionali, infine, vengono esaminati con riguardo alla teoria della esportazione del capitale, nelle sue manifestazioni tipicamente economiche, in quelle spiccatamente politiche e nel vario coesistere delle due forme.

Si compie così per gradi « il lungo cammino attraverso il quale, una volta precisati alcuni tipi fondamentali di rapporti economici nel tempo, ne deriva che il capitale — secondo le intuizioni geniali di alcuni economisti e le pazienti indagini di altri — diviene una *categoria* economica, cioè uno dei numerosi punti di vista dai quali è possibile e talvolta conveniente considerare *tutti* i fenomeni economici ».

L'importanza e l'attualità dei problemi considerati nel volume non richiedono di essere sottolineati, ove si pensi che essi sostanzialmente vertono su « quel circuito di connessione » tra fenomeno dell'interesse e fenomeno monetario che ha costituito l'oggetto delle ricerche di tutta la nuova generazione degli economisti keynesiani. A questa connessione il nostro Autore ha contribuito in larga parte per via au-

tonoma, unendo ad una naturale inclinazione per le esplorazioni innovative una meditata fedeltà per le tendenze classiche e riuscendo in tal modo — come si è di lui pertinentemente osservato — ad essere « rivoluzionario nella tradizione ».

R. F.

*
* *

CARLO FABRIZI, *Tecnica del Commercio Estero - Negoziazioni - Finanziamenti - Controlli*, Padova, Cedam, 1958.

I. - Secondo quanto dichiara l'A. nella prefazione e secondo le stesse indicazioni del frontespizio dell'opera, il volume vorrebbe rappresentare una seconda edizione di un lavoro pubblicato dall'A. stesso una quindicina di anni or sono. La realtà è diversa e torna a lode del Fabrizi in quanto oltre ad una revisione del comune contenuto dei due volumi (il *Finanziamento del Commercio Estero*), v'è un'ampia integrazione che fa della presente pubblicazione qualcosa di nuovo.

Si tratta anzitutto di un contributo sistematico per l'organicità con cui la materia è distribuita e per la completezza con cui l'A. ha trattato il vasto argomento. Allo stile piano e chiaro — non sempre frequente nella materia — e all'efficacia espositiva, si accoppia una lodevole proprietà di impostazione teorica e una penetrazione critica che non si rifiuta di enunciare ed illuminare le alternative a cui le soluzioni dei vari problemi possano condurre. Questo spirito critico costituisce un esempio di elaborazione tecnico-economica nel campo proprio del-

le discipline aziendali, e conferisce all'opera un pregio e un'utilità che vanno oltre gli scopi didattici per i quali il volume è stato redatto e lo pongono fra i contributi meritori sia ai fini delle esigenze concrete degli operatori sia ai fini delle ulteriori ricerche teoriche di economia generale.

2. - Nel piano dell'opera assume una posizione preminente l'aspetto « finanziario » dei problemi, aspetto che l'A. considera nei riguardi del rischio di regolamento delle negoziazioni internazionali e delle possibilità di una sua economica assicurazione, nonchè della predisposizione dei mezzi, sul piano creditizio o interno aziendale, per far fronte alle vicende dei costi e dei ricavi mercantili.

È quindi in questo campo che più numerose potrebbero essere le eventuali osservazioni. L'A. però, attraverso una chiara conoscenza dei fatti ed una loro interpretazione alla luce della gestione d'impresa, analizza i problemi senza appellarsi, come sovente accade in tali materie, a viete classificazioni o a ingannevoli pseudo-concetti. Di ciò dà prova nei frequenti avvertimenti sulla opinabilità di certe impostazioni, che egli sottolinea specialmente nei capitoli in cui indugia sui crediti bancari (a breve termine) e sui crediti di finanziamento (a medio e lungo termine), riferibili ai rapporti commerciali internazionali.

La parte che, semmai, non ci sembra immune da possibili appunti, è costituita — a nostro avviso — dal capitolo in cui si tratta dell'autofinanziamento. In verità tale problema non ci è parso pertinente, almeno in via diretta (indirettamente tutti i problemi aziendali

sono fra loro interconnessi), alla materia del volume. Che un'impresa — esportatrice o importatrice — utilizzi fra le possibili vie di gestione, per il finanziamento della sua attività, i mezzi provenienti dal reddito, è cosa talmente evidente che, così genericamente posta, non presenta alcun carattere di particolarità. D'altra parte, essendo l'autofinanziamento un processo indistinto e graduale nei modi e nei tempi in cui si realizza, com'è possibile collegare lo studio di un tale problema con quello relativo ad aspetti così specifici di attività aziendale? Com'è cioè possibile parlare di tale « via » per finanziare « operazioni » all'importazione o all'esportazione? E non ci sembra di errare nell'interpretazione, se l'A. afferma (pag. 265): « In luogo di questi finanziamenti esterni il compratore, *in talune circostanze*, può fare affidamento sui maggiori mezzi che la gestione della sua impresa può fornirgli con la ritenzione degli utili: ecco allora manifestarsi l'autofinanziamento, volto ad utilizzare, *nell'acquisto di beni*, i lucri aggiuntisi all'originaria dotazione patrimoniale ».

I mezzi provenienti dall'autofinanziamento non si utilizzano per l'acquisto di questo o di quel bene, per il compimento di questo o di quell'investimento, ma si inseriscono gradualmente nella gestione secondo il flusso dei ricavi e la vicenda dei costi e si vincolano in *modo indistinto* al sistema degli investimenti d'impresa, sia concorrendo alla loro generica formazione, sia sostituendosi alla massa di debiti inizialmente contratti.

Sul valore e sul significato dell'autofinanziamento ai fini aziendali, molto è stato scritto e anche noi indu-

giammo molti anni or sono, riconoscendo allo stesso un carattere riequilibratore o rafforzatore della gestione sia sul piano finanziario che su quello economico. Questa funzione attiva nella vita dell'impresa va giudicata ovviamente supponendo decisioni economicamente rispondenti ai fini dell'impresa stessa ed alle condizioni esterne in cui si realizza la sua attività. In sostanza ci sembra che l'autofinanziamento non debba essere giudicato un male od un bene in sè e per sè, ma piuttosto occorra giudicare se giovevoli od errate debbano ritenersi le destinazioni finali — investimenti — assunte dai mezzi da esso provenienti. Il che accade peraltro anche per gli investimenti attuati con mezzi derivanti da fonti esterne.

Sono, cioè, le diverse possibilità o sollecitazioni all'investimento, che subisce un'impresa attraverso la « ritenzione » dei redditi, tali da rendere veramente diversa l'ampiezza e la distribuzione dei suoi investimenti rispetto a quelle che sarebbero in definitiva consentite dall'indebitamento esterno? Una risposta affermativa implicherebbe anzitutto una valutazione del giudizio operativo degli enti creditizi attraverso i quali si vorrebbe appunto realizzare, mercè il credito, una più confacente distribuzione, quantitativa e qualitativa, degli investimenti medesimi. È però, ci domandiamo, la Banca nell'effettiva posizione schumpeteriana di « imprenditore fra gli imprenditori »? Di giudice cioè più sagace di quanto non lo sia il soggetto economico dell'impresa? Se, ad esempio, il modulo di applicazione dei crediti dovesse essere costituito in ogni caso dal reddito, quali diversità si ope-

rerebbero nei giudizi operativi, ai fini di investimento, fra l'impresa e la Banca?

O sono piuttosto, questi, problemi mal confacenti ad una considerazione di indole strettamente aziendale — qualunque sia il contenuto dell'attività: industriale, commerciale, bancaria, ecc. — per rientrare in una visione macro-economica che saggi i problemi degli investimenti su un piano di ordine più generale implicante la adozione di interventi (disciplina e controllo del credito, disposizioni fiscali, ecc.) di carattere pubblico?

3. - Il volume, lo ripetiamo, si presenta anche di utilissima consultazione per gli operatori economici. Qualora esso fosse integrato da ulteriori note relative a momenti procedurali delle operazioni e da un più ampio indice analitico, potrebbe costituire un testo esemplare per le correnti esigenze delle imprese operanti nei mercati internazionali.

PAOLO PAGLIAZZI

*
* *

OECE, *Les politiques agricoles en Europe et en Amérique du Nord (la politique des prix et des revenus)*, Deuxième Rapport du Comité Ministérielle de l'Agriculture et de l'Alimentation de l'OECE, Ed. OECE, Paris, 1957, pagg. 485.

1. - L'importanza dei problemi trattati in questo Rapporto dell'OECE, la vastità dell'area economica presa in considerazione, nonchè la natura stessa dell'opera che è prevalentemente de-

scrittiva, consigliano di far precedere all'esame dettagliato del volume talune considerazioni di ordine generale che si ritrovano nel Capitolo finale del Rapporto (pagg. 435-463) che riassume i risultati dell'esame compiuto sui 21 Paesi presi in considerazione, cioè tutti gli Stati membri dell'OECE, più Stati Uniti, Spagna, Jugoslavia e Canada.

In tutti i Paesi considerati dal Rapporto, l'evoluzione agricola in corso è dovuta in genere ad un più o meno sensibile ed esteso progresso tecnico, con il contributo in qualche caso (Italia e Jugoslavia) di misure di riforma fondiaria. Ne sono derivati, fra l'altro, fenomeni abbastanza importanti di aumento della produzione, di maggior aumento dell'offerta di prodotti agricoli rispetto alla domanda (in campo nazionale ed internazionale), di più veloce abbandono delle campagne da parte della popolazione rurale, salariata o meno. L'effetto congiunto, apparentemente favorevole, dell'aumentata produzione agricola e del depopolamento rurale, non sembra però avere influito nel complesso sull'inferiorità del « reddito relativo » dell'agricoltura (cioè del rapporto tra reddito agricolo pro-capite, e reddito pro-capite degli altri settori economici). In concomitanza, e sotto la sollecitazione di questi fenomeni, si è intensificato, quasi dappertutto, negli ultimi anni lo sforzo per approfondire il problema della disparità fra redditi agricoli e non agricoli; per individuare soluzioni di politica agraria più consone al carattere di crescente interdipendenza che va assumendo l'intervento pubblico in campo economico, tenuto conto anche della tendenza alla formazione di unità economiche sopranazionali.

2. - Per quanto riguarda tali soluzioni, è noto come, secondo le formulazioni tradizionali della politica agraria, l'equilibrio dell'azienda sul mercato e del settore agricolo entro l'economia nazionale si dovrebbe realizzare principalmente mediante la salvaguardia di un certo livello di prezzi agricoli. Si tratta di un'impostazione essenzialmente statica del problema dei redditi agrari, inadatta a seguire o addirittura prevedere le conseguenze vicine e lontane della sua applicazione nel campo agricolo e dell'economia nazionale.

Accanto a questo tipo di politica agraria, ancora abbastanza largamente applicato, si sta affermando una concezione che fa perno sul diretto raggiungimento di un certo livello di reddito, come obiettivo fondamentale cui si deve tendere utilizzando una gamma sempre più articolata di leve e di strumenti economici, atti a condizionare all'obiettivo centrale le altre variabili economiche ed anche i fattori istituzionali dell'ambiente agrario. Si introducono così elementi di dinamicità (o, come si esprime lo stesso Rapporto OECE, di « pianificazione ») nella politica agraria, facendo sì che questa assuma spesso la forma di organiche « Leggi per l'agricoltura », come in Inghilterra, Svezia e Germania Occidentale.

La prassi delle politiche agrarie dei Paesi esaminati dal Rapporto dimostra come le singole politiche nazionali si polarizzino intorno all'uno o all'altro dei due fondamentali indirizzi sopra tratteggiati, sia pure con particolari varianti e sfumature. Tale differenziazione trova la sua origine in larga misura nelle caratteristiche strutturali

delle singole agricolture, oltre che nel processo stesso di evoluzione delle diverse politiche agrarie.

3. - Vi sono vari Paesi (USA; Canada; Svezia; Gran Bretagna; Germania Occ. etc.) in cui il peso dell'agricoltura nel sistema economico complessivo — espresso in termini di percentuale di produzione e di popolazione addetta — può ormai difficilmente subire spostamenti di rilievo, o in ogni caso si sta avvicinando a quel « plafond » che sembrerebbe costituire il normale peso dell'agricoltura in una economia avanzata. Ulteriori perdite d'importanza dell'agricoltura potrebbero riflettersi pericolosamente sulla stabilità dei costi sociali, e di quelli industriali in particolare. Di qui lo emergere dei problemi della inferiorità dei redditi agricoli, e della tendenza ad elaborare una politica agraria che influisca direttamente sui redditi agricoli, con meccanismi d'intervento più organici e flessibili, e più durevoli nei risultati, della politica di semplice sostegno dei prezzi.

Per altri Paesi dell'area esaminata dal Rapporto, in genere quelli economicamente meno avanzati, dove il peso dell'agricoltura e della popolazione agricola è ancora elevato, il problema dell'inferiorità dei redditi si riallaccia invece ad una serie di altri pressanti problemi, quali l'arretratezza delle strutture, la scarsità degli investimenti, il grado della disoccupazione agricola palese o nascosta, i bassi consumi alimentari, tutti in intricato reciproco rapporto. In questi Paesi, sia pure in misura diversa, un aumento durevole del reddito agricolo complessivo e pro capite dipende non solo da un aumento

comunque ottenuto della produzione agricola, ma anche inevitabilmente da trasformazioni della struttura agraria, da vasti programmi di investimenti fondiari e agrari, da una perdita d'importanza della rendita fondiaria rispetto al cosiddetto « reddito incentivato » (cioè l'insieme dei redditi di lavoro e di impresa). Di qui la tendenza ad elaborare politiche agrarie in cui non esiste un dichiarato obiettivo centrale di aumento del reddito agricolo (come in specie per la Spagna e il Portogallo), ma che costituiscono una somma di provvedimenti in parte ancorati alla tradizionale politica di sostegno dei prezzi nell'intenzione di favorire l'aumento della produzione, e in parte rivolti a risolvere volta a volta i problemi che si presentano — non raramente con aspetti di urgenza e drammaticità — come riflesso delle vicende stesse dell'agricoltura e dell'economia nazionale.

Però il grado di sviluppo dell'agricoltura non coincide sempre con il grado di organicità (vorremmo dire di « maturità ») delle singole politiche agrarie. Vi sono Paesi, come gli Stati Uniti, ancora sostanzialmente ancorati alla tradizionale linea di sostegno dei prezzi, largamente superata ormai da altri Paesi (Inghilterra, Svezia, Germania, ecc.), dove pure l'agricoltura si avvicina allo stadio di perfezione tecnica e produttiva di quella statunitense. Vi sono d'altra parte casi, come l'Italia, che pure ha larghe zone agrarie in condizioni di arretratezza, dove la politica agraria non solo proietta maggiori prospettive dinamiche, ma confluisce in una direttiva globale di politica economica nazionale (per lo meno nelle impostazioni del Piano Vanoni).

Il passaggio da una politica di prevalente sostegno dei prezzi ad una di diretto sostegno dei redditi è quindi fenomeno molto complesso e non sempre originato dal medesimo ordine di cause. In ogni modo, esaminando le cose da un punto di vista molto generale, è possibile rilevare nei Paesi più sviluppati un carattere di maggiore continuità nelle misure di politica agraria, per la presenza di obiettivi nelle decisioni economiche dei pubblici poteri che tendono a dare all'agricoltura ben precisi ed articolati compiti nell'insieme delle variabili del meccanismo economico nazionale.

Vista così la fondamentale differenziazione fra le politiche agrarie applicate nei Paesi esaminati dal Rapporto, si possono esaminare gli esempi più tipici.

4. - In *Inghilterra* (pagg. 271-300 del Rapporto), il Governo ha presentato al Parlamento nel 1956 un Libro Bianco dal titolo significativo di « Garanzie a lungo termine per l'agricoltura », successivamente tradotto in pratica nella Legge per l'Agricoltura del settembre 1957, che ha modificato e ampliato la precedente Legge del 1947.

L'obiettivo fondamentale della politica agraria inglese è non solo d'impedire una ulteriore perdita d'importanza dell'agricoltura, ma anzi di sviluppare notevolmente la produzione agricola rispetto all'anteguerra, in modo da ridurre la dipendenza alimentare del Paese dalle importazioni. Il fine della Legge per l'Agricoltura è anzitutto di garantire agli agricoltori che l'impostazione di programmi produttivi aziendali e di connessi programmi d'investimento possa avvenire senza pericolo

di conseguenze impreviste sui redditi; inoltre di armonizzare l'andamento dell'economia agricola con quello degli altri settori e dell'insieme dell'economia nazionale.

La politica agraria inglese si articola oggi essenzialmente in tre gruppi di misure: a) misure per garantire minime oscillazioni dei prezzi, a favore di prodotti che coprono circa l'80% della produzione nazionale. Si tratta di un metodo di fissazione annuale di « prezzi garantiti », ad un livello che non deve essere inferiore al 96% di quello dell'anno precedente. Il prezzo garantito sorregge il prezzo di mercato, in quanto l'agricoltore riceve una indennità compensatrice pari alla differenza fra i due prezzi; per una parte minore della produzione agricola, esistono anche forme di acquisto garantito da parte di appositi « Marketing Boards »; b) sussidi per il miglioramento e ampliamento delle attrezzature agricole. Questo programma, che già nel 1955 impegnava circa il 20% del bilancio agricolo inglese, ha avuto negli anni seguenti un fortissimo impulso. Parallelamente, sono in atto operazioni per la ricomposizione fondiaria delle aziende parcellate meno redditizie, nonché forme di aiuto speciale alle regioni agricole dell'Irlanda del Nord, della Scozia e della montagna; c) misure riguardanti il commercio estero, cioè tariffe doganali e licenze d'importazione, in dipendenza queste ultime dall'andamento della bilancia dei pagamenti. La tariffa protezionistica « ad valorem » del 10% è applicata in particolare alle importazioni orticole.

Si noti il nesso abbastanza stretto fra le misure (d'altronde flessibili) atte a garantire che il livello dei prezzi non

subisca variazioni ed il programma di elevamento della produttività delle aziende; mentre il commercio estero ha la funzione di equilibratore generale dei rapporti fra i prezzi e la produzione, e fra questi e le esigenze di consumo della popolazione.

Il Governo inglese è riuscito comunque a realizzare il suo programma di aumentare nel 1956 la produzione agricola del 60% rispetto all'anteguerra e tale aumento è, in buona parte, dovuto ad un notevole incremento della produttività. Il livello dei redditi agricoli è rimasto stabile nel corso degli ultimi anni, e così il rapporto « reddito relativo », ed ha anzi superato leggermente le previsioni dell'annata 1956-57.

5. - Anche nella *Repubblica Federale tedesca* (pagg. 11-37 del Rapporto) è stata adottata, nel 1955, una « Legge generale per l'agricoltura ».

Data la situazione dell'agricoltura in rapporto agli altri settori economici (questi ultimi in notevolissimo sviluppo nel dopoguerra), lo scopo della Legge è di favorire l'aumento della produttività agricola e di agevolare lo adattamento della produzione e della struttura agricole alle esigenze dell'economia nazionale. Non bisogna dimenticare l'importanza che la stabilità dei costi sociali ha in un'economia largamente orientata verso l'esportazione come quella tedesca. A differenza della politica agraria inglese, nella Germania occidentale non sono fissati precisi impegni di salvaguardia e di aumento del reddito cui i produttori agricoli possono far riferimento anche come rivendicazione contro il Governo. Le Autorità intendono solo permettere alla popolazione agricola di raggiungere un

livello di vita « ragionevole » e di assicurarle la maggiore possibile stabilizzazione dei redditi.

I lineamenti principali della Legge per l'agricoltura possono così riassumersi: a) misure di regolamentazione del commercio estero al fine di sostenere i prezzi agricoli interni (provvedimenti questi di grande importanza dato che la produzione agraria tedesca è deficitaria rispetto ai bisogni alimentari del Paese). Mediante l'attività di organismi pubblici di commercializzazione (gli « *Einfuhr und Vorratsstellen* »), che controllano i tre quarti del commercio estero dei prodotti agricoli regolando il volume delle importazioni e costituendo i relativi stocks, nonché mediante lo strumento dei contingenti all'importazione, si tende alla stabilizzazione dei prezzi agricoli interni; b) misure d'intervento diretto sui prezzi interni. Il Parlamento fissa annualmente il prezzo di vari importanti prodotti (cereali, zucchero, etc., nonché un « prezzo minimo » per il latte) pari al 20% circa della produzione agricola; c) aiuti statali per gli investimenti di carattere fondiario e agrario, per facilitare la concessione del credito a basso tasso d'interesse, etc. È interessante rilevare che, sull'insieme degli stanziamenti Federali e dei Laender dedicati all'agricoltura, la quota di gran lunga maggiore è quella per i miglioramenti fondiari, di cui a sua volta 1/5 è destinato ai « ricomponenti fondiari » e il resto a investimenti produttivi veri e propri (1).

(1) La Tabella riporta la ripartizione percentuale delle spese per l'agricoltura, come somma del bilancio Federale e di quello dei

Le misure adottate negli ultimi anni, malgrado l'aumento della produzione agricola non sono tuttavia riuscite ad impedire che l'indice delle spese sostenute dagli agricoltori superasse leggermente quello dei ricavi e si deteriorasse pertanto di qualche punto il livello del reddito agrario. Per queste ragioni, le Autorità governative hanno recentemente espresso l'intenzione d'intensificare ulteriormente le misure di sostegno dei redditi. E questo in parte proseguendo le operazioni di ricomposizione fondiaria (già estese a 1.100.000 ettari) in modo da accrescere, in uno con la superficie, anche la produttività delle aziende; in parte elaborando un interessante programma di industrializzazione nelle regioni ove la popolazione agricola è particolarmente densa per ridurre la sottoccupazione di mano d'opera nelle aziende agrarie e favorire quindi l'aumento dei redditi pro-capite.

6. - Negli *Stati Uniti* (pagg. 401-431 del Rapporto), lo scopo fondamentale della politica agraria non è tanto di assicurare un livello dei redditi agricoli pari a quello degli altri settori, ma di mantenere possibilmente costanti i redditi relativi all'altezza toccata nel periodo 1910-14, in cui il rapporto tra

prezzi ricevuti e prezzi pagati dagli agricoltori è stato il più soddisfacente della storia agraria americana. L'attuale politica agraria statunitense, che si muove ancora sulle direttive generali del 1933, ha subito via via vari ampliamenti e modificazioni ed oggi si svolge secondo tre linee fondamentali: a) politica di sostegno dei prezzi; b) programma della « Soil Bank » e del contingentamento delle superfici coltivate; c) sovvenzioni alle esportazioni.

Per quanto riguarda le operazioni di sostegno dei prezzi, l'apposita « Commodity Credit Corporation » (C.C.C.) si impegna ad assicurare agli agricoltori, che intendono partecipare al programma di sostegno, un prezzo eguale ad una certa percentuale del « prezzo di parità » (che è il rapporto fra i prezzi di vendita e di acquisto nel periodo 1910-14). Tale garanzia si attua mediante vari metodi (acquisti diretti da parte della C.C.C. e costituzione di stocks statali, prestiti statali per costituire stocks aziendali, indennità di compensazione, accordi per la regolamentazione delle vendite, ecc.). Metà della produzione agricola statunitense rientra nel programma di sostegno dei prezzi, ma si arriva fino all'85-90% se si tien conto della produzione che viene influenzata indirettamente. Il finanziamento della politica di sostegno dei prezzi impegna comunque il 70% del bilancio annuo dell'agricoltura; ed è naturale che una tale politica abbia favorito il forte aumento della produzione agricola nel dopoguerra, che ha raggiunto la sua punta massima nel 1951 (25 miliardi di dollari di valore della produzione lorda), mentre negli ultimi anni il valore

Laender, per l'annata 1955-56 (in complesso, 1.017 milioni di DM.):

Categorie di spese	%
Ricerca e insegnamento	10,8
Lotta contro malattie e parassiti	5,0
Miglioramenti fondiari	50,1
Sussidi per credito agrario	3,6
Sovvenzioni e premi	9,7
Sostegno prezzi e oneri ammassi	20,8
	<hr/>
	100,0

della produzione ammassata nei depositi statali giungeva fino ad 8-9 miliardi di dollari.

Per limitare questi effetti, sempre più negativi sul bilancio statale, si è dato sempre maggiore importanza ad un indirizzo (già previsto nel 1933 e successivamente nell'« *Agricultural Adjustment Act* » del 1938) tendente a controllare e limitare se necessario — parallelamente al sostegno dei prezzi — le superfici coltivate a prodotti cosiddetti « essenziali », cioè mais, cotone, arachidi, tabacco, riso e grano. L'agricoltore che estenda la coltivazione oltre le superfici fissate nel programma di sostegno dei prezzi perde il diritto al sussidio stesso. Dati i risultati relativamente scarsi di questi provvedimenti, si è aggiunto a partire dal 1956 il programma della « *Soil Bank* » (Banca del Suolo) inteso essenzialmente a sovvenzionare quegli agricoltori che si propongono di « mettere in riserva » (per tre anni) determinate quote dei loro terreni coltivabili. Sono stati così recentemente « ritirati » dalla coltivazione circa 6 milioni di ettari, e tutto lascia presumere che il Governo intenda proseguire per questa via allo scopo di ridurre la produzione agricola e smaltire gli stocks invenduti, pur senza che ne venga pregiudizio per il livello dei redditi agricoli.

Sempre in connessione con il problema di smaltire le eccedenze agricole, il Governo americano sta incoraggiando in vari modi l'esportazione di prodotti agricoli. Rientrano in queste misure le vendite dei prodotti ammassati a società d'esportazione a prezzi più bassi di quelli interni, nonché le vendite contro pagamento in moneta

del paese importatore, particolarmente importanti in Asia.

I risultati della politica agraria USA non sembrano essere stati risolutivi rispetto al fine di sollevare i redditi agricoli. Nell'anno 1956, mentre i prezzi ricevuti dagli agricoltori erano pari a 236 (media 1910-14 = 100), quelli pagati erano pari a 286. È continuata così la diminuzione del « reddito relativo » dell'agricoltura, malgrado tutti gli sforzi di rafforzare via via, con una serie di provvedimenti finanziariamente cospicui, gli effetti del sostegno dei prezzi, che costituiscono ancora la parte di gran lunga prevalente della politica agraria statunitense.

7. - La *Spagna* (pagg. 91-107 del Rapporto) ci offre un esempio tipico di agricoltura arretrata. La popolazione agricola è circa la metà di quella totale, mentre il reddito agricolo è pari al 25% del reddito nazionale. La produzione agricola contribuisce per il 55% alle esportazioni totali, in specie con le frutta e agrumi. La struttura agraria è caratterizzata da una grande disparità di livello di redditi, con una produzione orientata prevalentemente (70%) verso le colture vegetali.

Il fine principale della politica agraria spagnola è l'aumento della produzione, sia per coprire i bisogni alimentari della popolazione, sia per ottenere con le esportazioni le divise estere necessarie allo sviluppo economico del Paese. Non vi sono misure che prevedano specificamente un aumento o una stabilizzazione dei redditi agricoli. Nelle intenzioni del Governo, una certa stabilità dei redditi doveva derivare indirettamente dalle misure messe in atto negli ultimi anni e basate essen-

zialmente: a) sulla fissazione dei prezzi e regolamentazione dei mercati per buona parte della produzione agraria; b) sulle importazioni di Stato e sui controlli alle esportazioni; c) su misure di riorganizzazione e miglioramento fondiario specialmente nelle grandi aziende.

Ogni anno, lo Stato fissa direttamente i prezzi dei prodotti di maggiore importanza, che coprono il 50% della produzione agraria nazionale. Inoltre per il grano, cotone, tabacco, barbabietole, le Autorità controllano tutti gli stadi dalla produzione al consumo. Quanto alle forme di sostegno, si attuano in parte mediante gli acquisti di appositi organismi di Stato, in parte con metodi meno rigidi di fissazione di prezzi e regolamentazione dei mercati.

Affinchè i prezzi interni si mantengano ai livelli fissati dal Governo, la maggior parte delle importazioni agricole sono effettuate dallo Stato o da organismi da questo delegati. Le esportazioni, a loro volta, sono strettamente controllate, per impedire eventuali deficienze negli approvvigionamenti interni e quindi aumenti dei prezzi.

Parallelamente alla politica di sostegno dei prezzi, che costituisce l'aspetto fondamentale della politica agraria, il Governo attua misure tendenti a migliorare le strutture agrarie. Non si tratta però di provvedimenti di riforma fondiaria (con una agricoltura essenzialmente estensiva come quella spagnola, il 75% delle aziende occupa circa il 20% della superficie agraria) quanto di miglioramenti fondiari nelle grandi aziende, specie in quelle nel Centro-Sud, cioè nelle regioni dove risiede l'80% di tutti i salariati agricoli.

I programmi di miglioramento investono attualmente una superficie di 1.000.000 di ettari.

Come risultato di questa politica, la produzione agricola spagnola è aumentata sensibilmente negli ultimi cinque anni, seppure stenti ancora a superare il livello prebellico. La situazione del « reddito relativo » continua però a peggiorare, dato che i prezzi dei prodotti industriali (e degli altri prodotti acquistati dagli agricoltori) sono aumentati molto di più dei prodotti agricoli, anche perchè il Governo cerca di controllare i recenti fenomeni inflazionistici tenendo bassi i prezzi agricoli per stabilizzare il costo della vita. Anche nel campo della produttività agricola, i progressi sono stati scarsi, dato che le misure di sostegno dei prezzi non sono state accompagnate da una adeguata politica di incentivo oppure di sostegno degli investimenti aziendali. Le misure di politica agraria, più o meno indipendenti le une dalle altre, non sembra siano riuscite a far fronte ai problemi antichi e recenti dell'agricoltura spagnola.

8. - Nelle conclusioni, il Rapporto OECE suggerisce che vengano preferite misure di politica agraria più articolate e meno rigide, reciprocamente coordinate e collegate alla politica economica nazionale, così da non lasciare che l'agricoltura resti indietro rispetto al ritmo di sviluppo degli altri settori. In modo particolare, il Rapporto denuncia i pericoli che il sostegno dei prezzi agricoli porti ad un aumento discriminato della produzione e consiglia di ricorrere sempre più largamente a misure selettive di sostegno dei prezzi, rivolte cioè a favorire certe

produzioni il cui aumento s'inquadri più favorevolmente nella particolare struttura della domanda interna e della bilancia dei pagamenti dei diversi Paesi.

Dagli esempi illustrati, nonché dall'esame della situazione di altri Paesi considerati dal Rapporto, si desume che in generale (salvo il caso dell'Inghilterra), seppure non manchino sintomi rilevanti di progresso, rimane ancora lunga la strada da percorrere per un sicuro miglioramento del « reddito relativo » dell'agricoltura. Il documentato Rapporto OECE, con l'eccellente materiale statistico che consente possibilità di raffronto tra le politiche agrarie dei singoli Paesi, offre comunque le basi per ulteriori approfondimenti del problema dei redditi agricoli e per l'elaborazione di più efficaci indirizzi di politica agraria.

DARIO TOSI

*
* *

RAYMOND BERTRAND, *Comparaison du niveau des tarifs douaniers des pays du Marché Commun*, Institut de Science Economique Appliquée, Paris, 1958, pagg. 24.

Una ricerca di notevole interesse dal punto di vista metodologico, informativo ed analitico è apparsa recentemente a cura di Raymond Bertrand presso l'Institut de Science Economique Appliquée. Essa fa parte di una serie di monografie dedicate ai problemi del Mercato Comune.

Lo scritto del Bertrand è uno studio comparato delle tariffe doganali nei sei paesi della Comunità Economica Eu-

ropea, ordinate dall'Autore secondo la « Classificazione Uniforme del Commercio Internazionale »; dato che tale classificazione viene usata anche per le statistiche commerciali dell'OECE, ne risulta facilitato l'apprezzamento dell'importanza della protezione accordata a particolari settori. Inoltre, a differenza di quanto avviene con la cosiddetta nomenclatura di Bruxelles, i gruppi così ottenuti sono omogenei nel senso che più interessa ai fini dell'analisi economica, in quanto materie prime, materie ausiliarie e manufatti sono tenuti accuratamente distinti.

I valori rappresentativi prescelti per la descrizione sintetica delle varie tariffe sono le medie aritmetiche dei dazi ponderate secondo le frequenze. L'uso delle medie è integrato però a quello dei coefficienti interquartili, come misura della dispersione delle frequenze e quindi della significatività delle medie stesse.

I risultati — sia pure sottoposti ai noti limiti di ogni misura dell'incidenza doganale — mostrano un netto stacco tra Francia e Italia da un lato e Benelux dall'altro, con la Germania in posizione intermedia ma più vicina all'estremo superiore: si passa infatti per la media generale dal 18,1% al 9,5% con differenze ancora maggiori in singoli gruppi.

In tutti i paesi — se si eccettua il caso speciale delle tariffe proibitive sui combustibili fossili in Germania — è il settore agricolo-alimentare che si trova al primo posto per l'elevatezza dei dazi, mentre materie prime e combustibili sono all'altro estremo. La protezione della quale gode l'agricoltura rispetto all'industria è notevole in Germania, dove la media dei dazi agricoli

è quasi doppia di quella dei dazi sui manufatti. Negli altri paesi invece — e soprattutto in Italia — il rapporto è assai più basso e vicino all'unità.

Il confronto tra le medie dei dazi, se può darci un'idea dell'« animus » che ispira le tariffe dei vari paesi, non basta ad illuminarci sugli effetti protettivi in senso stretto, cioè sullo stimolo offerto alla produzione interna. Tra due tariffe doganali con uguale media, rileva il Bertrand, delle quali l'una sia fortemente dispersa e l'altra concentrata, solo la prima potrebbe raggiungere il suo scopo, di incoraggiare lo sviluppo industriale del paese. È chiaro infatti che gli acquisti di ogni settore dagli altri divengono nel secondo caso uniformemente più gravosi ed i vantaggi ottenuti in termini di prezzo sono neutralizzati in gran parte da aumenti nei costi. Ciò non vale però soltanto per i casi più ovvi, come quello dei rapporti tra protezione dei manufatti e protezione delle materie prime relative. Se si pon mente alle interdipendenze strutturali dell'economia ed

agli elementi che entrano nella determinazione del costo del lavoro, appare immediatamente come il problema investa anche questioni più ampie, in primo luogo quello dell'equilibrio tra protezione agricola e protezione industriale.

È proprio da un esame condotto da questo punto di vista che la politica tariffaria dei due paesi della Comunità Europea a protezione più elevata, Francia e Italia, esce a mal partito. La struttura fortemente concentrata delle due tariffe, risultato delle pressioni concorrenti dei vari gruppi di interessi, ancor più che l'alto livello medio dei dazi, è la caratteristica che ha urgente bisogno di essere corretta. Essa rende al tempo stesso difficile la concorrenza sui terzi mercati e toglie alla tariffa la sua efficacia di stimolo selettivo in particolari settori. Tale risultato dell'analisi del Bertrand costituisce un avvertimento del quale si dovrà tener conto nella formulazione della tariffa esterna della Comunità.

CLAUDIO SEGRÉ